TRATTATO DEL SUBLIME DI DIONISIO LONGINO TRADOTTO DAL...

Pseudo-Longinus, Antonio Francesco Gori

TRATTATO
DEL SUBLIME.

TRATTATO
DEL SUBLIME
DI
DIONISIO LONGINO
TRADOTTO DAL GRECO IN TOSCANO
DA
ANTON FRANCESCO GORI
LETTOR PUBBLICO DI STORIE
NELLO STUDIO FIORENTINO.

IN FIRENZE . MDCCXXXVII.

NELLA STAMPERIA DI GAETANO ALBIZZINI.
Con licenza de' Superiori.

ALL' ILLUSTRISSIMO
SIG. DOTTORE

JACOPO FACCIOLATI

PROFESSORE DI LOGICA
NELL' UNIVERSITA' DI PADOVA

E Prefetto degli Studj del Seminario Epiſcopale della medeſima Città.

Niun altro meglio che a Voi, ILLUSTRISSIMO SIGNORE, che ſiete tanto benemerito delle buone lettere, di cui fanno ampla fede le voſtre ſempre immortali fatiche ed utiliſſime: che ſiete sì famoſo Oratore, Critico quant' altri mai dotto e

giudizioso, e sostenitor grande della purità e della verità della Latina Eloquenza; sembra conveniente per ogni ragione, che io indirizzi e raccomandi questa Traduzione, colla possibil fedeltà ed accuratezza da me fatta dal testo Greco dell' aureo Trattato DEL SUBLIME, opera cotanto celebre, come è a tutti notissimo, di quel grande, di quel sommo Critico, Oratore e Filosofo, DIONISIO LONGINO. Non è però che io non veda molto bene, quanto sia picciolo e tenue questo tributo di riconoscenza e di gratitudine, che io vi fo con sincero e devoto animo, se si riguarda l' opera mia, che è di poco conto; ma perchè ho veduto chiarissimamente in effetto, quanto Voi siete gentile e cortese: e quanto dedito ancora a promuovere i vantaggi della studiosa Gioventù,
ed

ed il retto fine de' vostri amici; perciò ho voluto porre in fronte a questa Traduzione il vostro chiarissimo e celebratissimo nome, perchè più volentieri ella sia accettata e letta dagli studiosi del DIR SUBLIME. Io vorrei, ILLUSTRISSIMO SIGNORE (ed è questo il mio unico e principal fine, per cui desidero, che tanto più v' interessiate, essendo sì grande ed in pregio sì alto la vostra dignità ed autorità in codesto rinomatissimo Studio) che tutti i Giovani amatori delle buone lettere, non solamente leggessero di proposito questo sublimissimo Autore, e specialmente nella sua natia favella Greca: e quando che nò, nella versione Latina, o in questa Toscana, o in altre eziandio; ma più volte avendolo di forza letto, avessero tutti a mente gl' importantissimi precet-

ti, che egli dà, per divenire grandi Oratori, e Letterati di senno: e che lo studiassero con tutta l' applicazione, per avvezzarsi di buon' ora a pensar bene ne' componimenti: per imitare con giudiziosa scelta i buoni Autori: per ischivare le cose inette, e, come egli dice, le freddure, le quali sovente si trovano anche negli Scrittori di molto credito e fama: per acquistare sicuramente collo sfolgoreggiante lume di questa sì alta e indeficiente face, la buona e vera critica, e 'l discernimento di quel che è ottimo: per riuscire finalmente eccellenti nelle belle arti, e Dicitori insigni. Mi diceva bene spesso il mio buon Maestro, il dottissimo Sig. Abate Antommaria Salvini, a' conforti del quale io presi a tradurre questo incomparabile Trattato del SUBLIME, e colla cui correzione ed approva-

va-

vazione al desiato fine lo condussi, che *egli è necessario come il pane:* tanto è importante che sia letto, e tanto è certo il profitto, che da esso ne può ritrarre chi vuole applicarsi davvero allo studio necessarissimo della Eloquenza. Io vorrei in somma, che nelle Scuole Italiane fosse letto LONGINO con quell' istesso ardore e costanza, colla quale è letto dagli studiosi Giovani delle famose Scuole di Francia (onde è in tanto pregio la Traduzione Franzese di M. Boileau) di Londra, di Oxford, di Olanda, di Germania; sicchè, come ho saputo da Letterati degni di fede, per tutto sempre seco lo portano, sempre attentamente lo leggono e considerano; onde non fia meraviglia, se formati su questo gusto e modello, continuamente compariscano al mondo letterario tant' uomini

mini

mini insigni, i quali, come noi veggiamo dalle loro opere, cotanto onor fanno a quelle gloriose Accademie.

Al di contro di ciascheduna pagina, per dire il vero, io voleva aggiugnere il testo Greco, secondo l' edizione purgatissima del dottissimo Sig. Giovanni Hudson, pubblicata in Oxford l' anno MDCCX. e ci voleva aggiugnere alcune mie Note; ma avendo pensato, che sarebbe venuto questo libretto di mole troppo disadatta e voluminosa: e perciò non così agevole a portarsi seco facilmente e senza incomodo, ho stimato meglio il darlo così. Io adunque vi prego, DOTTISSIMO SIGNORE, a pigliarvi a cuore questo mio disegno, ed a patrocinare e difendere questa mia Traduzione, la quale ora ritorna in pubblico, per quanto mi pare, con

con miglior faccia, molto più corretta e limata in moltiſſimi luoghi.

Degnatevi adunque di permettermi, che con un' offerta sì tenue io riconoſca l' obbligazioni grandiſſime, che io vi profeſſerò ſempre finchè io vivo; avendomi Voi nell' anno ſcorſo premuroſamente invitato ad applicare a codeſta inſigne Cattedra di lettere umane: ed a tal fine con ufficj obbligantiſſimi interpoſtovi il voſtro e mio dottiſſimo amico il P. Girolamo Lagomarſini, Maeſtro dell' Oratoria in queſto Collegio della Compagnia di Gesù, vi eſprimeſte, per lettera che io conſervo, che acconſentendo (ſe pur mi foſſi conoſciuto tanto abile e ſufficiente) voi ne ſareſte ſtato conſolatiſſimo. Di tal beneficio (poichè non vi è al mondo coſa, che più piaccia a Dio e agli uomini della gratitudine) io

ne

ne ſerberò ſempre nel mio cuore una indelebil memoria : e mi pregerò altamente di eſſere , quale ora mi glorio di profeſſarmi , colla più ſincera e perfetta ſtima e riverente oſſequio

Di V.S. Illustriss.

Firenze 10. Ottobre 1737.

Devotiſs. ed Obblig. Servitor vero
Anton Franceſco Gori.

AGLI STUDIOSI GIOVANI

L' AUTORE

DI QUESTA TRADUZIONE.

Oglionsi leggere più volentieri, e gustare con tutto l' immaginabil piacere le bell' opere degli autori, quando noi siamo sicuri per la costante fama di esse, e per lo universale giudizio degli uomini dotti, che elleno sono veramente insigni, utilissime e scientifiche: e perciò necessarissime, e degne d' essere non superficialmente delibate, ma lette e rilette con posatezza e reflession grande, per trarne opportuno lume e profitto. Tale appunto è il Trattato DEL SUBLIME *di* DIONISIO LONGINO, *che egli con sublimissima maniera di dire, forte, robusta, piena di brevi sì, ma sicuri ed ottimi precetti dell' Arte Oratoria, e di mille belle immagini ed osservazioni, dottamente compose, per correggere un Trattato, che del* DIR SUBLIME *aveva già*

com-

composto un certo Cecilio, come si crede, Retore Siciliano, di cui fanno menzione Dionisio d' Alicarnasso, Quintiliano ed Ateneo (1) *: in cui, toltone il pensiero ed il buon volere di quell' autore, poco pochissimo vi aveva trovato il nostro insigne Critico e Maestro Longino da commendare; poichè avendolo diligentemente esaminato con Terenziano suo dottissimo amico, gli parve, che fosse di gran lunga inferiore all' assunto: e che non toccasse le cose importanti, nè molta utilitade recasse a' leggitori. Quindi è, che pregato dal medesimo Terenziano a dare migliori ammaestramenti, in grazia di esso compose questo maraviglioso Trattato, che fu sempre le delizie di tutti i Letterati e nel dire valentuomini: i quali meritamente* aureo *l' hanno appellato; perchè aurei veramente sono i precetti insegnati da questo gran Censore non solamente della Greca, ma eziandio ancora della Romana Eloquenza, affin di condurre un' Orazione perfetta, sublime, e maestosa, la qual sorprenda gli ascoltatori: e udita, imprima fortemente negli animi di loro non parole, ma cose, e cose tali, di cui ne resti sempre viva e sempre bella un' indelebil memoria. Egli fu profondamente versato in ogni scienza ed in ogni sorta d' erudizione; non vi essendo stato verun autore tanto antico, quanto del suo tempo, che egli non avesse letto e notato col suo raffinatissimo ingegno e sapere, come racconta Porfirio nella vita di Plotino* (2) *: perciò riverito da tutti, e chiamato viva Biblioteca,* ed

(1) Lib. VI.

(2) Pag. 10. e poco dopo.

ed ambulante Museo (1) . *Con auree regole mostra , quali sieno le belle e vere idee delle cose : quale scelta debba farsi delle voci e delle maniere del dire : quali sieno i fonti del* DIR SUBLIME : *quali i buoni e migliori autori , che si debbono imitare : quali i nei , i difetti , e le debolezze , o , com' egli dice , le freddure , che si debbono fuggire : quale l' arte di sorprendere e di sbalordire in un certo modo gli uditori : quali l' astuzie , per farsi suoi i Giudici , e ne adduce ed esamina gli esempli de' più insigni e famosi Oratori della Grecia : in somma dal principio fino al fine sempre uguale , sempre vivo , spiritoso , grazioso , sublime , con aurea elocuzione insegna in che consista il* SUBLIME , *e come si possa con tutto lo studio perfettamente conseguire : lo che compiutamente facendo , per vero dire , non mostra solamente , come possa esser saggio , forte , avveduto , e a tutti piacente l' Oratore sublime ; ma , per quanto egli può , lo forma , lo crea , e per così dire , col vivo e fiammeggiante lume della sua dottrina ed eloquenza , di cui è pieno questo aureo Trattato , che è un perfettissimo canone (come appunto ci dicono le favole* (2) *aver fatto Prometeo , Vulcano e Minerva) l' anima , il moto e la vera effigie di grande Oratore gl' infonde .*

Tali appunto diverrete voi , stimatissimi Giovani , se vi affezionerete di cuore a questo gran Maestro del dire : ed allora molto me-

(1) Eunapio delle Vite de' Filosofi e Sofisti pag. 16. e 17.

(2) Igino Favola CXLII.

meglio che dalla mia povera Traduzione, che io vi presento, intenderete che grand' uomo fosse DIONISIO LONGINO, *se voi lo vorrete gustare nel suo limpidissimo original fonte, cioè nel testo Greco: e contemplando le natie bellezze del* DIR SUBLIME *di lui, nell' istesso tempo viepiù apprenderete, quanto sia utile cosa e necessaria al mondo lo studiare e il sapere la lingua Greca (che se la sapete, beati voi!) ed allora, se confronterete questa col testo, parola per parola, vedrete, che io mi sono ingegnato, per quanto mi è stato possibile, di esprimere i sentimenti e il modo di dire dell' Autore con fedeltà non servile, ma come più ho potuto, religiosa ed esatta. Osserverete ancora molto bene, che nel tradurlo, non ho parafrasato, come si vede fatto da alcuni Traduttori, anche famosi, a' quali basta di esporre il sentimento dello Scrittore, che essi traslatano, e poi a lor talento distendono il sentimento stesso con tali parole e maniere di dire, quali a lor pare e piace: e non s' internano o s' immedesimano coll' istesso autore; sicchè danno a' loro traslatamenti un' aria ed un colore non naturale e verace, ma per così dire scenico ed improprio, e per conseguenza non formato e gettato sul primo bellissimo modello, uscito dalla mente del primo artefice, o che sia almeno a quello al maggior segno somigliante: ed osserverete, come spero, molto bene, che ne' luoghi più astrusi e laboriosi, come mi diceva il mio gran Maestro, il Sig. Abate Antommaria Salvini, di eterna rammemo-*

memoranza degnissimo, con detto basso sì, ma molto esprimente, sfuggono il ranno caldo. *Se io abbia fatto da buon Traduttore, io nol so: so però bene, che ho desiderato, ed ho durata ogni fatica per esserlo.*

E perchè voi tanto più v' invogliate di studiare questo gran Precettore e sommo Critico (non essendo quì mio disegno di tesservene la vita) basta, che io vi dica, che egli per lo desiderio ardentissimo, che ebbe sempremai fin da' teneri anni di sapere e d' imparare dagli uomini grandi, fece a tal fine lunghi viaggi: udì Ammonio ed Origene Platonico: in Atene gran tempo dimorò, ove riconosciuto per uomo di profondo ed eccellente sapere e giudizio, gli fu commessa la cura di esaminare, quali fossero l' opere genuine e sincere de' buoni Scrittori, e quali nò: e ciò fatto diligentemente, fu ordinato in quel domicilio e sede della Sapienza, che ognuno al di lui giudizio ed autorità se ne stesse. Fu maestro di due rinomati Filosofi, Porfirio e Plotino: e questi, per celebrare la memoria di esso, ricevè in Atene per più giorni molti valentuomini a un solenne convito. Scrisse moltissime opere, delle quali ne dà notizia Suida: ed è un peccato, che si sieno perdute, e che questo aureo Trattato ancora DEL SUBLIME *in alcuni luoghi, per l' ingiuria del tempo, sia rimaso imperfetto.*

Essendo egli adunque venuto in tanto grido e fama per tutto il mondo, con premj grandissimi meritò di essere invitato e ritenuto da Zenobia Regina de' Palmireni, illustre

§ § *Eroi-*

Eroina de' suoi tempi, per suo Segretario Consigliere: e quello, che è più notabile, ardendo essa di singolare amore inverso le sacre Lettere, non volle servirsi d' altro Maestro nella lingua Greca, che di questo incomparabil Critico: e può credersi, che da esso instruita, quel nobil desio apprendesse di leggere ancora le sacre Storie; poichè anche egli mostra (come si raccoglie dalla Sezione IX.) di averle attentamente lette, adducendone per esemplo di sublime locuzione quello che si legge nella Genesi sul principio: Disse Iddio sia la luce: e fu la luce; *ancorchè Daniele Uezio e Giovanni Clerico in questo non ve la riconoscano: il che basti quì di avere accennato.*

Nel cuore di Zenobia mise Longino uno spirito sì generoso e virile, che nulla la ritenne di scrivere una lettera molto risentita ad Aureliano Imperatore, dalla quale ne provennero notabili disavventure; poichè Zenobia vinta fu da Aureliano, e menata schiava: Longino fu fatto uccidere. Vive però egli, e viverà sempre per la fama immortale della sua profonda dottrina e delle sue opere: tralle quali questa è veramente degna dello studio e dell' ammirazione vostra, o Giovani studiosissimi.

Per non lasciar quì due pagine inutilmente bianche, ho stimato bene darvi una breve notizia dell' edizioni più celebri fin' ora fatte di questo utilissimo Trattato. Francesco Robortello d' Udine (a cui ognun vede quanta gloria si debba) avendolo ritrovato sepolto

in

in una Libreria, fu il primo a pubblicarlo: e ciò seguì in Basilea, l' anno 1554. per mezzo delle stampe di Giovanni Oporino: il quale dette alla luce il semplice testo Greco, illustrato dal medesimo Robortello con brevi Annotazioni. Paolo Manuzio, figliuolo d' Aldo, nulla sapendo di tale edizione, lo pubblicò similmente anch' esso in Venezia l' anno seguente. Più corretto di prima, e con Indice assai copioso, dipoi fu donato alla pubblica luce in Ginevra l' anno 1569. da Francesco Porto Cretense.

Il primo a darlo in luce colla Traduzione Latina, fu Gabbriello dalla Pietra, e fu impresso parimente in Ginevra l' anno 1612. da Giovanni Tornesio; avendolo illustrato oltre di ciò con una sua dotta Prefazione, con Scolii e Comentarj. Indi in Oxford, venticinque anni dopo, fu pubblicato con erudite note e copiose da Gherardo Langbenio. A questa ne successe l' edizione in 4. di Bologna, fatta l' anno 1644. del testo Greco, con tre versioni Latine, di Gabbriello dalla Pietra, di Domenico Pizzimenti, e di Piero Pagani: di gran lunga però inferiore all' altre già state fatte. Tanaquillo Fabro giudicò alquanto più felice Traduttore Gabbriello dalla Pietra: e perciò fu autore, che Longino si ristampasse in Saumur l' anno 1663. in 8. avendovi aggiunte per allora alcune sue brevi note; poichè aveva in animo di farne una bella e più compita edizione. Dopo queste, Jacopo Tollio, col confronto di molti MSS. avendo riportate tutte le varie lezioni, e le sue

note e di altri, ci donò un edizione la più ampla e copiosa di tutte, stampata in 4. in Utrech l' anno 1694.

L' anno 1710. *con somma accuratezza e fatica pubblicò il testo colla sua nuova versione, ricchissima di note, di varie lezioni, e di tre Indici copiosissimi, il celebre Giovanni Hudson, avendola data in luce in Oxford, in forma elegantissima in* 8. *grande, e dedicata a due suoi dotti amici, il Sig. Arrigo Nevvton, Inviato alla Corte di Toscana per sua Maestà Britannica, ed il Sig. Abate Antommaria Salvini, Gentiluomo Fiorentino. Sul modello di questa pubblicò Giovanni Alberto Tumermanni il nostro Longino in Verona l' anno* 1733. *in* 4. *ed al testo Greco aggiunse la versione Latina, la Franzese, e la mia Toscana: in cui avendo io notati non pochi errori seguiti, fui stimolato a dare questa mia semplice Traduzione più purgata, e come ho detto, in molti luoghi più pulita e corretta; ancorchè, con mio dispiacere, alcuni errori sieno seguiti, i quali mi farete grazia di correggere secondo la nota, che troverete alla pag.* 93. *in fine.*

Essendo presso al termine questa mia nuova edizione (troppo tardi per vero dire) ebbi la sorte di vedere un' altra pregevole ristampa DEL SUBLIME *di Longino Greco Latino, ed è la terza, la qual porta in fronte il celebre nome di Zaccheria Pearce, pubblicata in Amsterdam in* 8. *l' anno* 1733. *illustrata da esso con dotte note ed emendazioni.*

Non son' io però stato solo, e il primo

a

a tradurre in Toscano questo utilissimo Trattato. Si dice, che in questa famosa Libreria Magliabechiana vi sia la Traduzione Toscana, fatta da Giovanni da Falgano; ma non essendosi questa fin' ora trovata, dubito, che non sia stato preso uno sbaglio di memoria da chi ne comunicò la notizia: e forse prese la Traduzione di Demetrio Falereo della Locuzione, che ivi esiste, fatta dal medesimo Falgano, in vece di questa.

Con somma lode rammemorar si dee la Traduzione parimente Toscana di Niccolò Pinelli Fiorentino, Dottor di Legge, e primo Lettore nell' Accademia de' Nobili Veneti in Padova, il quale fu il primo di tutti a donarcela l' anno 1630. *stampata in Padova da Giulio Crivellari in* 8. *avendola dedicata a Monsignor Benedetto Erizzo, Abate e Primicerio di S. Marco di Venezia. Questa edizione bisogna che sia rarissima; poichè nè per me nè per altri, essendone stato richiesto da un dotto Oltramontano, l' ho mai potuta trovare ed acquistare nè quì, nè fuori di quì, per quanta diligenza io abbia fatta in Venezia. L' anno* 1723. *mi fu permesso da un mio buon amico di vederla e di leggerla, ritenendola per pochi giorni, e fu tratta da una di queste Librerie, la quale indi a non molto tempo fu venduta.*

Nel frontespizio (per non lasciar di dirvi ancor questo) ho voluto porre per insegna del libro, Dedalo, che sta terminando con grande applicazione l' ala destra, per darla a Icaro suo figliuolo; il quale avendosi di già

§§ 3 adat-

adattata agli omeri l' ala finistra, dall' atto che egli fa, si vede, che non potendo più soffrire, che il padre la perfezioni con sì lungo tempo, e con tanto studio, mostra chiaramente la sua impazienza di volerla prima del suo tempo, per volar via. Il disegno è stato preso diligentemente da un' antica gemma, di cui ne ho l' impronta: e vi ho aggiunto, oltre ai simboli di Mercurio, Dio dell' Eloquenza, quel motto Greco, ΧΑΛΕΠΑ ΤΑ ΚΑΛΑ, *il qual mostra, che* tutte le belle e oneste cose, ardue sono e malagevoli. *Dedalo fece ancor per se l' ali: volando però con giudizio, gli riuscì di liberarsi dalla carcere di Pasifae, e di giugnere fin nell' isola di Sicilia al Re Cocalo, come narra Igino nella Favola* **XL.** *Icaro poi ardito, e senza consiglio, volendo volar per gusto troppo alto, dal Sole struttegli l' ali di cera, miseramente cadde nel mare Icario, il qual da lui ebbe il nome. Questo fingimento vi sarà, se vorrete, di esemplo, per servirvi bene e con giudizio del vostro ingegno; ed a non impegnarvi con franco e libero ardire di volar tropp' alto ne' vostri componimenti; di che, come voi ben sapete, vi avverte Orazio nel principio dell' Arte Poetica:*

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus: & versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri: cui lecta potenter erit res,
Nec FACUNDIA deseret hunc, nec lucidus ORDO.

IN-

INDICE
DELLE SEZIONI
DEL TRATTATO
DEL SUBLIME.

VIII.

XXXIII.

XLII.

TRAT-

TRATTATO
DEL SUBLIME
DI
DIONISIO LONGINO.

SEZIONE I.
Il Trattatello di Cecilio DEL SUBLIME *è imperfetto, e perchè.*

ESAMINANDO noi, Terenziano cariſſimo, il Trattatello, che Cecilio compoſe DEL SUBLIME, egli ci parve, come tu ſai, eſſere di gran lunga inferiore all' argumento, e non toccare le coſe importanti, nè molta utilitade a' lettori arrecare: lo che ſpezialmente dee avvertire chi ſcrive. Due coſe

poi richiedendosi in ogni trattato d' arte: la prima, mostrare che cosa sia ciò, che si tratta: l' altra (quanto all' ordine seconda, ma per importanza principale) in qual modo, e per quali vie quell' istessa cosa possa da noi conseguirsi; ciò non ostante, Cecilio in mille maniere si sforza di mostrare, appunto come a chi nol sapesse, che cosa sia IL SUBLIME; ma in qual guisa poi condur possiamo i nostri ingegni a qualchè accrescimento di grandezza (non so il perchè) come cosa non necessaria egli la tralasciò. Sebbene quest' uomo non è per avventura tanto da riprendersi per le cose tralasciate, quanto da commendarsi del pensiero stesso, e del suo buon volere. Ma poichè tu in ogni maniera volesti, che ancora noi, in grazia tua, *del Dir Sublime* ragionassimo alquanto; veggiamo, se ci sia riuscito lo speculare alcuna cosa utile pe' pubblici Dicitori. Tu poi, o Amico, schiettamente, come è giusto e convenevole, ci comunicherai sopra ciascun particolare il tuo giudizio; imperocchè domandato colui (1), che cosa alli Dei noi abbiamo di somigliante, ottimamente sentenziando rispose, *la beneficenza e la verità*. Scrivendo poi a te, o carissimo, che sei della letteratura perito, vengo per avventura a esser libero sì dall' esporre con più parole, che nel Sublime consiste il sommo pregio e l' eccellenza de' ragionamenti: ed ancora, che i più solenni Poeti e Scrittori non

(1) Ciò è Pittagora, come si ricava da Strabone Lib. x. da Stobeo nel Serm. IX. e da Eliano.

non per altra via, che per questa, presero i primi posti, e la loro chiarezza e gloria circondarono coll' immortalità. Imperciocchè le straordinarie cose non persuadono, ma rapiscono e pongono in estasi gli ascoltanti: in somma dal mirabile è sempre vinto con istupore il probabile ed il leggiadro; perchè il probabile in gran parte è in nostra balìa; ma il maraviglioso signoreggiamento, violenza incontrastabile arrecando, si sottomette e sommamente sorprende l' uditore. Ed in fatti la maestria dell' invenzione, e l' orditura delle cose, e la disposizione, non da una nè da due parti, ma da tutta la tessitura delle orazioni tralucente, scorghiamo appena; laddove la Sublimità del discorso, opportunamente messa fuori, a guisa di fulmine ogni ostacolo abbatte, e tutte a un tratto mostra le forze del Dicitore: perlochè stimo, che queste ed altre simili cose tu da te stesso, per l' esperienza che ne hai, le possa andar divisando.

SEZIONE II.

Se il SUBLIME *si possa insegnare.*

MA in sul bel principio viene in questione, se alcuna arte ci sia del Sublime; poichè vi sono taluni, che giudicano coloro ingannarsi, i quali ad artificiosi precetti questa ne traggono. Imperocchè dicono, che il

grande viene di sua natura, non per ammaestramento: e che l'unica arte per posséderlo, è, l'esserne nato capace: e che le opere naturali, secondo il loro parere, divengono deteriori, e più fredde del tutto si fanno, snervate che sieno da' precetti dell' arte. Ma io affermo, potersi dimostrar chiaro, che la cosa sta altramente, se alcuno vorrà osservare, che la natura, siccome per lo più ama d'esser libera e franca negli affetti e nelle sollevate maniere, così non suole essere temeraria e senza metodo affatto: e che ella è un tal qual primo ed original principio di produzione in tutte le cose: che il metodo però può assegnare le qualità e 'l tempo di ciascheduna, e introdurre sicurissimo l'esercizio e la pratica; perciocchè, siccome più pericolano quelle cose, che senza scienza malamente ferme e fondate, son lasciate andarsene da se medesime; così parimente le grandi, al solo impeto abbandonate, e ad un ardire non regolato; poichè siccome sovente ad esse lo sprone abbisogna, così anche il freno per ugual modo. Quindi è, che ciò che dice Demostene del comun vivere degli uomini, che il massimo di tutti i beni è lo aver Fortuna; in secondo luogo poi (che non è di minore importanza) lo aver senno: e a cui questo manchi, anche l'altro tutto insieme vien tolto; possiamo dire l'istesso ancora de' discorsi e della eloquenza; che la Natura tiene il luogo della Fortuna, l'Arte del Senno: e quello, che più importa, si è, che delle cose apparteneten-

tenenti all' eloquenza, alcune dependendo dalla sola Natura, non d' altronde le dobbiamo apprendere, che dall' Arte. Che se tali cose, quali elle sono, come io diceva, considererà colui, che riprende gli studiosi di queste bellezze; credo, che egli più non istimerà superflua e vana la speculazione sopra il soggetto proposto.

SEZIONE III.

Della grandezza vana e puerile.

. . . .

Non riterran del fuoco l' alta vampa;
Che se un solo vedrò guardare i Lari,
Una girando procellosa treccia,
Ridurrò in fuoco ed in carboni il tetto:
Fin or non ho gridato nobil verso. (1)

Non son più cose tragiche queste, ma di là da tragiche: *le trecce*, *il vomitar verso il cielo*, il finger *Borea flautista*, ed altre appresso; perocchè torbide riescono per la frase, e tumultuose per le fantasie, anzichè gravi e veementi: e se ciascuna di esse guarderai ben bene a chiaro lume; vedrai che dal fiero e terribile, al disprezzabile e ridicolo se ne passano appoco appoco. Che se nella Tragedia, che di sua natura è cosa fastosa e gonfia, e ammette

 gran-

(1) I Critici credono, che questi versi siano d' Eschilo.

grandiloquenza , pur nondimeno lo ſtragonſiare è inſoffribile ; molto meno io giudico , che alle veridiche orazioni ciò ſi convenga . Per queſto deriſe ſono quelle maniere di Leontino Gorgia , che ſcriſſe : *Serſe , il Giove de' Perſiani : animati ſepolcri gli avvoltoi* : ed alcune di quelle di Calliſtene non alte , ma in aria : e più quelle di Clitarco , uomo tutto buccia , e ſecondo Sofocle , gonfiante

Flauti ben grandi ſenza muſeruola .

Della medeſima fatta ſono quelle ancor d' Amficrate , e di Egeſia , e di Matride ; perocchè tratto tratto parendo loro d' eſſer preſi da divino inſpiramento , non danno in furore , ma in baje . In ſomma , difficiliſſima coſa par che ſia il guardarſi dal tumideggiare ; perocchè tutti naturalmente vaghi eſſendo della grandezza , per fuggir la taccia d' eſſer deboli e ſecchi , non ſo come , ſdrucciolano in queſto vizio , dandoſi a credere ,

Che una caduta inſigne , è nobil fallo .

E pure cattivi ſono sì ne' corpi , che ne' diſcorſi , i tumori molli e cedenti , e che tirano alcuna volta anco al contrario ; conciofſiachè , dicono , che nulla vi ſia più aſciutto dell' idropico . E certo lo ſtile gonfio s' ingegna di ſorpaſſare il Sublime : il puerile all' oppoſto è alle grandioſitadi contrario ; poichè baſſo è del tutto , e gretto , e realmente difetto ignobiliſſimo . Che coſa

cosa dunque è il puerile? egli è per l'appunto, come è chiaro, una maniera scolastica di pensare, che per soverchia elaboratezza dà in freddura: ed in questa sorta di stile caggiono coloro, che cercando il fino e 'l lavorato, e massimamente l' ameno, inciampano nel leccato ed affettato. Presso di questo sta una terza specie di vizio nelle cose patetiche o di affetto, da Teodoro appellato *parentirso*, cioè furioso e caricato; perocchè altro non è, che un affetto intempestivo e vano, ove non vi ha bisogno d' affetti; o pure uno smisurato affetto, ove moderatezza abbisogna. Conciossiachè spesse fiate alcuni come ebbri si lasciano trasportare a certi affetti lontani dal fatto, proprj però di loro e scolareschi: e quindi fanno un indecente figura cogli uditori, che nulla si commuovono; non altrimenti che come fuor di se usciti inverso di chi punto non è fuor di se. Ma intorno agli affetti altro luogo a noi si riserba.

SEZIONE IV.

Del Freddo.

DELL' altro poi di que' vizj, de' quali abbiamo ragionato, *del Freddo* io dico, n' è pieno Timeo, uomo per altro abile, nè disadatto talora alla grandiosità del discorso, comecchè erudito ed arguto; sebbene

degli altrui difetti appuntatore finiffimo, ne' proprj poi difavveduto: il quale, per vaghezza di fempre promuovere pellegrini concetti, cade bene fpeffo nel più puerile. Di queft' uomo io proporrò uno o due paffi, giacchè Cecilio ne ha preoccupata la maggior parte. Lodando adunque Aleffandro Magno, così parla: *Quegli, che l' Afia tutta foggiogò in più breve tempo, di quel che Ifocrate fcriveffe la panegirica Orazione della guerra contra i Perfiani*. Bel paragone del Macedone con un maeftro di Rettorica! Dunque farà chiaro, o Timeo, che gli Spartani per quefto reftano indietro nel valore a Ifocrate; perchè quelli in trent' anni (1) prefero Meffene, e quefti nel termine di foli dieci compofe il Panegirico. Ma come alz' egli la voce contra gli Ateniefi disfatti intorno a Sicilia? *Per efferfi empiamente portati verfo Mercurio, ed aver mozzato i fuoi fimulacri, per quefto ne pagaron la pena: e non meno per caufa di un cert' uomo, il quale per lo misfatto aveva avuto dagli antenati la denominazione d' Ermocrate d' Ermone* (2). Ond' io mi maraviglio, o mio dolce amico Terenziano, che egli fomigliantemente non fcriva contra Dionifio Tiranno, che effendo egli ftato empio inverfo Giove ed Ercole, così quefto *da Dione*, *da Eraclide* (3) fu dell' impero privato.

(1) Da Strabone Lib. VI. e da Paufania Lib. V. fi ricava, che non in 30. anni, ma in 20. la prefero.

(2) Che vale a dire *Vinci - Mercurj*, di *Mercurino*.

(3) Cioè da *Giovino*, da *Ercolano*.

to. Ma che sto io a dir di Timeo, mentre anche quegli Eroi (Senofonte, dico, e Platone) tuttochè della scuola di Socrate, pure per queste piccole grazie di quando in quando di se medesimi si dimenticano? In fatti quegli nella Repubblica degli Spartani così scrive: *Certo meno udireſti la loro voce, che s' e' foſſero di pietra: e i loro ſguardi meno rivolgereſti, che s' e' foſſero di bronzo: più vergognoſi poi gli giudichereſti anche delle vergini ſteſſe, che negli occhi dimorano.* Ad Anficrate, e non a Senofonte s' addiceva il chiamar le pupille, che son negli occhi nostri, *vergini vergognoſe*; quasi che (Dio buono!) sia indubitato, che le pupille di tutti siano modeste; quando ognun dice, che in niun' altra parte meglio si mostra la sfacciataggine, quanto negli occhi; perlochè Omero così appellò l' ardito:

O di vin grave, e di canino ſguardo!

E pure Timeo togliendosela come cosa preziosa, nè men questa freddura lasciò a Senofonte. Dice adunque d' Agatocle: *La cugina di già data ad un altro, dal dì, che ella laſciò i veli ſponſali, ſe n' andò via: il che, chi averebbe mai fatto, che negli occhi pupille aveſſe, e non meretrici?* Che diremo noi poi di Platone, per altro divino, che dir volendo le tavole delle leggi, dice (1): *Riporranno ne i templi le ſcritte da loro memorie di cipreſſo?* E di nuovo parlando delle mura,
di-

(1) Nel Lib. v. delle Leggi.

dice (1) : *Io per me*, *o Megillo*, *con Sparta mi ſarei accordato a laſciar dormire in terra le giacenti mura*, *e non le ſvegliare*. Non è lontano da queſto ancor quel d'Erodoto (2), che chiama le donne belle *doglie degli occhi*. Pure queſto ſi può comportare ; poichè coloro che in cotal guiſa parlano preſſo di lui, ſon barbari ed ubriachi. Con tutto ciò non è bella coſa per la viltade di sì fatte perſone lo ſcontraffarſi per ſempre.

SEZIONE V.

Donde procedono i vizj, *de' quali di ſopra s' è ragionato*.

Certamente tutte queſte coſe, prive di gravità e di decoro, provengono da una ſola cagione ne' diſcorſi, cioè dallo ſtudio della novità intorno a' concetti, dietro al quale maſſimamente impazzano i moderni ; imperocchè per lo più i mali ſoglion naſcere da quelle ſteſſe coſe, dalle quali ci vengono i beni (3). Laonde ciò che porta alla bontà ed alla perfezione de' componimenti, cioè le bellezze del dire, e la

(1) Nel Libro VI. delle Leggi, che ſi crede averlo preſo da Eſchilo nel *Prometeo legato*.

(2) Nel Libro intitolato *Terſicore*, difeſo da Pier Vettori nel Libro XI. Cap. I. delle var. lez.

(3) Io credo, che nell'originale Greco ſia in queſto luogo qualche ſcorrezione o laguna ; poichè pare che non ben connetta.

e la follevatezza, oltre ad esse i vezzi e le grazie, quest' istesse cose non solamente di una buona riuscita, ma anche del contrario sono soggetto e principio. Ciò fanno in un certo modo le *Metabole* o i *Cangiamenti*, le *Iperboli*, ed i *Plurali*. Noi nel rimanente dimostreremo, che pericolo sembri, che esse abbiano. Ma egli è omai necessario il ricercare e stabilire, come fuggir possiamo quelle brutture, che frammischiansi ne' grandiosi parlari.

SEZIONE VI.

Che la scienza e 'l discernimento del vero SUBLIME *non è cosa facile*.

E Questo si otterrà, o caro Amico, se noi primieramente ci faremo un certo netto conoscimento e intelligenza della vera sublimità: e questo è tutto il difficile; perchè il discernimento del favellare è d' una grande sperienza l' ultimo parto. Del resto, per darne un precetto, di quì principiando, forse può essere, che da quello trar ne possiamo il fino discernimento.

SE-

SEZIONE VII.

Come è possibile di ravvisare il SUBLIME.

GLI è d' uopo sapere, o carissimo, che siccome in questa comune vita non è cosa grande e stimabile, di cui il disprezzo non sia allo 'ncontro cosa grande e stimabile; come per esempio, le ricchezze, gli onori, le dignità, gl' imperj, e quantunque altre cose, che al di fuori hanno del teatro e della burbanza; così giammai non sembrerebbono a uom prudente beni eccellenti quelli, cui dispregiare fosse un bene ordinario; conciossiacosachè tra quei, che gli posseggono più si ammiran coloro, che potendogli avere, per grandezza d' animo, tuttavia non gli curano. Per questa ragione per avventura, in quelle cose parimente, che ne' Poemi e nelle Orazioni si spiegano, badar si dee, che alcune, che di grandezza hanno apparenza, e ritengono del capriccioso, accompagnato con molto del finto, messe poi in vista non sian trovate sì vizze, che il dispregiarle più nobil cosa sia dello ammirarle. Poichè naturalmente l' anima nostra in un certo modo per la sovranità del dire s' innalza: e brillante aria prendendo, di gioja s' empie e d' albagia, come se ella medesima, ciò che udì, partorito avesse.

Adun-

Adunque quando da ſavio uomo, e nella letteratura da gran tempo verſato, udiamo qualche coſa, che con profondo ſentimento l' anima noſtra non tocchi, e non laſci nella mente da conſiderare più di quel che ſia detto; ma il continuo riguardarla ce la faccia, per così dire, ſmontare; non ſarà altrimenti quella una verace ſublimità, poichè oltre l' udito non ſi conſerva. Quello poi ſenz' altro è grande e ſublime, che molto dà da penſare: e di cui è difficile, anzi impoſſibile lo ſcadimento; ma ſalda n' è la memoria, e cancellabile appena. In ſomma giudichiſi bello e verace quel Sublime, che piace ſempre, ed a tutti; perocchè quando piace a tutti coloro, che per altro differenti ſono di profeſſione, di vita, d' affetti, d' età, di ſtudio, piace una ſteſſa coſa uniformemente; allora il giudicio e l' approvazione, come da diſcordanti genj riſultante, piglia ſopra 'l mirabile prova forte e indubitata.

SEZIONE VIII.

Cinque luoghi o fonti del SUBLIME.

DAPPOICHE' cinque ſono, ſecondochè alcuno dir potrebbe, le ampie ſorgenti della grandiloquenza, preſuppoſta a queſte cinque ſpezie una baſe, ad eſſe in certo modo comune, *la facoltà del dire*, ſenza di cui niente

te affatto si può concludere ; dico, che la prima e ragguardevolissima si è *la matura, giusta, ed alta felicità de' Concetti*, come definito abbiamo di sopra nel riportare alcuni passi di Senofonte. La seconda *l' Affetto gagliardo ed entusiastico*; sebbene queste due, che formano il *Sublime*, per lo più nascono dalla Natura : l' altre per mezzo dell' Arte. La terza *un certo modellamento delle Figure*: e queste sono doppie, le prime del concetto, l' altre della dicitura. La quarta *la Frase nobile*, la quale parimente ha due parti, la scelta de' vocaboli, e il dire figurato e lavorato. La quinta, che della grandiositade è cagione, e che tutte l' altre antecedenti comprende, è *la Compositura messa in dignità ed in elevazione*. Ora adunque consideriamo quelle cose, che in ciascheduna spezie son contenute ; preaccennando questo, che delle suddette cinque parti alcuna ve ne ha, che Cecilio ha tralasciata, come sarebbe *l' Affetto*, di cui punto non fece conto. E certo, se egli ha preso come una sol cosa queste due, *il Sublime* e *l' Affetto*: e si è dato a credere, che totalmente siano tra di loro uniti e connaturalizzati, egli sbaglia forte ; poichè si danno degli affetti dal Sublime separati e bassi ; come sono le commiserazioni, i dolori, gli sbigottimenti ; al contrario si danno de' Sublimi assai, che mancan d' affetto, come, oltre a mille, quelli, che il Poeta sopra i Giganti figliuoli della Terra bizzarramente compose:

Ar-

Ardiron porre sovra l' alto Olimpo
L' Ossa, e poi sovra l' Ossa il Pelio monte,
Fiero, scotente selve, e girne al cielo. (1)

Quello poi, che ne segue, è di queste espressioni di gran lunga maggiore;

E finito l' avrian.

E in fatti presso gli Oratori gli encomj e le orazioni di pompa e di mostra contengono ampiezza e sublimitade; ma di affetti mancano in gran parte. Laonde tra gli Oratori i patetici non son punto encomiastici: ed all' opposto gli encomiastici sono meno di tutti passionati e patetici. Se poi di nuovo Cecilio fu di parere, che il patetico non perfezionasse alcuna fiata la sovranità del dire: e però non lo stimò degno di farne memoria; errò certo al digrosso. Io però oserei determinar francamente, che niuna cosa è cotanto grandiloqua, quanto il nobile affetto, collocato ove è uopo; comecchè egli di un non so qual furore, e divino vigoroso inspiramento senta, e in un certo modo ir faccia piene di divinità le orazioni.

SE-

(1) Vedi Omero Odiss. Lib. x. vers. 314. Virgilio Georg. Libro I. vers. 281. Eneid. Libro VI. vers. 582.

SEZIONE IX.

Del pensare.

A poichè sopra l'altre già numerate ampie sorgenti della grandiloquenza, la prima tiene la principal parte, voglio dire *la naturale elevatezza de' concetti*; fa d'uopo ancor quì (benchè ella sia una cosa, che in dono si abbia piuttosto, anzichè si acquisti) allevare per quanto è in noi, e nodrire viepiù i nostri animi a cose grandi, e fargli sempre come pregni di nobile spirito e generoso. Dirammi alcuno, e in che modo? Scrissi altrove, e ad altro proposito, che una tal sublimità non è del sentimento grande altro che un eco e un rimbombo. Laonde talvolta, stante questa grandezza di spirito, anche uno scarso pensiero, e senza voce, ci colma per se medesimo di maraviglia: come il silenzio d'Ajace, nel Canto de' Morti d'Omero, egli è maestoso e più sublime d'ogni orazione. In primo luogo adunque egli è totalmente necessario supporsi quel principio, da cui nascono le cose, o dir lo vogliamo, material principio, cioè, che e' fa di mestiero, che l'Oratore abbia lo spirito nè abjetto nè vile; perchè non è mai possibile, che coloro, che hanno pel capo cosucce vane, basse, ed a servo adattate, ed in tutta la loro vita quelle studiano, proferiscano giammai qualche

cosa

cosa mirabile, e degna di tutta l' eternità. Magnifiche adunque a ragione sono l' orazioni di coloro, i quali hanno gravi concetti: ed in quelli spezialmente, che di sovrano concepimento sono, cadono le cose grandi, e trascendenti, e maravigliose. Per questo nel dire di colui: *Io certo m' appagherei se fossi Alessandro: ed io ancora, per Giove, se fossi Parmenione;* vi si vede il magnanimo sentimento: come anche si vede la grandezza dello spirito d' Omero in quel detto (1):

Pone il capo nel cielo, e il suol passeggia;

col quale ci confina di passaggio, e ci determina lo spazio e la distanza, ch' è dalla terra al cielo. Non potrebb' egli uno affermare, che questo verso fosse piuttosto della Discordia, che d' Omero? da cui del tutto è dissimile quello d' Esiodo (2) sopra la Nebbia o Caligine (se pure si dee riporre trall' opere d' Esiodo *lo Scudo*).

Colavale dal naso un bianco umore;

poichè fece l' immagine della Nebbia non fiera, ma odievole. Laddove Omero (3) con quanta magnificenza gli Dei ingrandisce!

Quanto in alta veduta uom può tirare
Coll' occhio de' gran tratti, nello scuro

B Ma-

(1) Iliad. Lib. IV. verf. 443. imitato da Virgil. Eneid. Lib. IV. verf. 177.

(2) Nello Scudo d' Ercole verf. 267.

(3) Iliad. Lib. V. verf. 770.

Mare affacciandosi ; i balzanti tanto
Cavalli degli Dei a volo fanno.

Adunque la loro ardenza è misurata coll' intervallo del mondo . Or chi non ammirerà lo smisurato tratto della grandezza ? Perchè se avviene, che di nuovo levino la voga i cavalli degli Dei, non troveranno più luogo nel mondo . Soprelevate sono ancora quelle , che nella fantasia gli vengono nella guerra degli Dei (1) :

D' intorno rimbombò col ciel l' Olimpo .

All' istessa maniera (2) :

Tremò di sotto il Re delle ner' ombre
Plutone : e carco di timor , dal soglio
Balzò gridando , che non più in avante
Iscrollasse le terra il fier Nettunno ,
E le triste a' mortali e agl' immortali
Case scoprisse ; fieramente quando
Ancor di sopra l' odiano gli Dei .

Non ti par egli di vedere , o amico , spaccata fin da' fondamenti la terra , e aperto affatto lo stesso 'nferno : rivoltato sottosopra , e sgangherato il mondo : ogni cosa e cielo e inferno , e mortali e immortali unitamente combattere , e mettere in rischio la battaglia ? Son queste cose veramente spaventose : e se non si piglino secondo l' allegoria , son del tutto empie , e non servanti il decoro.

(1) Iliad. Lib.xxi. vers.388. | (2) Iliad. Lib.xix. vers.61.

coro. Imperciocchè a me sembra, che Omero, quando ci rappresenta le ferite degli Dei, le contese, le vendette, le lagrime, le prigionie, le gagliarde passioni, faccia, per quanto è in lui, Dei quelli uomini, che sotto Ilio pugnarono, e uomini gli Dei. Non è altro però, che a noi meschini è serbato il porto di tutti i mali la morte: egli poi non la natura, ma la sciagura degli Dei fece eterna. Molto migliori però, che non son questi intorno alla guerra degli Dei, sono quei versi (1), ove mostra, che Iddio è una tal qual cosa pura e grande, e realmente senza mistura o confusione alcuna; come sarebbero quelli sopra Nettunno (luogo da altri più e più volte messo in opera)

Si riscossero i monti, e l' alte selve
Sotto i piedi immortali di Nettunno,
Che se ne giva . . . .

Ed appresso soggiugne (2):

. . . . Preso il corso
Ver l' onde, sotto d' esso le balene
Danzaron tutte, da' gran fondi uscite,
Ed il lor Re di ravvisar fean segno:
Per gioja il mar partiasi, essi volavano.

In cotal guisa ancora il Legislatore de' Giudei, uomo non mica volgare, dopo aver riconosciuta e mostrata, siccome la dignità richiedeva, la sovrana potenza di Dio, sul

(1) Iliad. Lib. XIII. vers. 18. | (2) Iliad. Lib. XIII. vers. 27.

principio della Legge ſcriſſe (1): DISSE IDDIO; che? SIA LA LUCE; E FU LA LUCE: SIA LA TERRA, E FU LA TERRA. Nè ſembrerò eſſer io tedioſo per avventura, o amico, ſe proporrò ancora un paſſo del Poeta, preſo dalle umane vicende; affinchè e' s' impari, come egli ci avvezza a ſalire ſu ſu ſeco per entro alle coſe eroiche. Caligine a un tratto, e notte infinita impaccia la battaglia a' Greci: Ajace ſmarrito, allora così dice (2):

O Giove Padre, deh diſciogli omai
Dalla fitta caligine gli Achivi:
Manda il ſeren, la viſta dona agli occhi,
E al lume, ſe ti piace, ci diſtruggi.

E veramente, in così fatta guiſa ell' è paſſione da Ajace: imperocchè egli non chiede la vita (che queſta ſarebbe ſtata per un Eroe pur troppo umil domanda) ma per queſto, perchè nelle oziose tenebre a niuna magnanima impreſa puote il ſuo maſchil valore diſporre, da ſdegno tocco di più non oprar nella pugna, chiede, che luce ſpunti a un tratto, onde (ancorchè Giove gli ſi opponga) ritrovi ſepolcro degno del ſuo valore. Ed in vero Omero (3), a guiſa di proſpero vento quì ſpira ne' combattimenti: ed altro non fa, che

Infuria come un Marte, quando vibra
Aſta pungente: o come d' aſpra ſelva
Fuo-

(1) Intende di Mosè. Nella Geneſi Cap. 1. verſ. 3.

(2) Iliad. Lib. XVII. verſ. 645.

(3) Iliad. Lib. XV. verſ. 605.

Fuoco disperditor giù ne' gran fondi
Infuria : a lui la bocca in spuma ondeggia.

Contuttociò nell' Odissea fa veder chiaro (e queste cose si debbono per moltissimi capi assaissimo considerare) che egli è proprio di una natura grande, omai cadente, l' aver vaghezza in vecchiaja di favellare. Imperocchè egli è manifesto, aver egli compilato in secondo luogo questo soggetto, sì da molti altri argumenti, sì perchè e' va rapportando gli avanzi delle Iliache avventure, come certi Episodj o soprarraconti della guerra Trojana: ed ivi, oltre a ciò, i pianti e i lamenti, come cose già note agli Eroi, rappresenta. Perlochè altro non è l' Odissea, che un epilogo o soprarragionamento dell' Iliade (1):

Ivi Ajace è sepolto un altro Marte:
Ivi Achille, ivi Patroclo agli Dei
Egual di senno: ivi il mio caro figlio.

Per questa cagione io giudico, che in tutto 'l corpo dell' Iliade, scritta in sul fiore più bello dello spirito, sieno introdotte persone di grande affare: e il Poema sia *Dramatico*, operante ed attivo: nell' Odissea poi Racconti più che altro: il che è proprio della vecchiezza; onde il Poema ne diviene *Diegematico* o Narrativo. Nell' Odissea potrebbe uno agguagliare Omero al Sole, quando tramonta, a cui resta senza vigor la grandezza; B 3 impe-

(1) Odifs. Lib. III. verf. 109.

imperocchè ivi non mantiene il tuono uguale a que' Poemi dell' Iliade: nè uguali l' altezze, che non ricevono mai calo o rabbassamento: nè un rovescio simile di passioni, una sopra l' altra: nè il versatile ed il politico pieno di fantasie di verità; ma a guisa d' Oceano, che in se ringorga e rientra, e da' proprj termini si ritira, quel che ne resta apparisce un riflusso della grandezza, e nelle cose favolose e incredibili un certo, per dir così, raggiramento. Ma asserendo questo, non è però ch' io ponga in dimenticanza le tempeste nell' Odissea raccontate, e le disgrazie avvenute al Ciclopo, ed alquante altre cose; che sebbene io la nomino vecchiezza, è però vecchiezza d' Omero. Del resto in tutte quante queste cose, sopra il pratico, il favoloso tiene la maggioranza. Io poi, come dissi, ho fatto a queste cose passaggio, per far vedere, che di leggiero in favole talvolta, stante la decadenza dello spirito, le magnificenti cose si cambiano. Tali appunto sarebbero *l' otre* (1), e *coloro da Circe mutati in tanti porci* (2) (i quali Zoilo disse (3): *porcelletti che piangono*) e Giove come *un piccione* nutrito dalle colombe (4): e Ulisse, che stette dieci giorni senza mangiare dopo il naufragio (5): e gli assurdi seguiti intorno all' uccisione de' proci, che chiedevan Penelope per isposa. E che altro direm noi essere queste cose, che magni-

(1) Odiss. Lib. x. vers. 191.
(2) Odiss. Lib. x. vers. 239.
(3) In fine del Lib. xii. dell' Odissea.
(4) Nel medesimo Libro.
(5) Odiss. Lib. xxii.

gnifiche fole, e pretti sogni di Giove? L'altro motivo poi, per cui di quelle cose, che all' Odissea appartengono, è stata fatta menzione, sì è, affinchè ti sia noto, che lo svanimento e la decadenza degli affetti e delle passioni ne' grandi Scrittori e Poeti, si risolve in quel che si dice *costume*, ovvero rappresentazione di costumi: conforme sono quei versi, dove Omero discorrendo, giusta le regole de' costumi, intorno al vivere tenuto nella casa d' Ulisse, viene a fare una certa Commedia, che palesa il costume.

SEZIONE X.

Che la scelta delle cose somme, e di quelle che sono a proposito, è la cagione del SUBLIME, *ed in che modo.*

Or via esaminiamo, se qualche altra cosa ci sia, la quale vaglia a far alto lo stile. Poichè adunque in tutte le faccende vanno naturalmente congiunte certe particelle, le quali colle materie si confanno, e con certe circostanze; quindi è a noi necessario, per cagion del *Sublime*, da quelle cose, che insieme unite si portano, far sempre scelta di quelle, che son più al caso; e di poi l' una coll' altra accozzando, farne come un corpo; che allora l' uomo, parte dalla scelta del-

le Proposizioni o Assunti, parte dalla foltezza delle scelte circostanze vien preso. Appunto come fa Saffo, la quale piglia a una a una dagli aggiunti o conseguenti, e dalla verità stessa le passioni solite accadere nelle follie d'amore. Dove fa ella adunque spiccare questa sua virtù? Nello scegliere con somma avvedutezza e giudizio gli estremi e gli eccessi, e le cime di queste sì fatte cose, e nel legarle scambievolmente tra loro:

Sembrami agli alti Dei esser simile
Quegli, che allato a te si siede; e fiso
D'avante ti rimira, e in un t'ascolta
Dolce parlante,

Dolce ridente: misera! che 'l cuore
M' hai rubato dal sen; talch' io appena
Ti veggio, che a mezz' aria tosto morta
Cade la voce:

Tronca è fatta la lingua, e sottil fuoco
Velocemente per le membra corre.
Nulla io veggio a occhi aperti: forte
Fischian gli orecchi:

Un ghiacciato sudor mi bagna: a un tratto
Tutta tutta mi prende un gelo, un tremito:
Verde son più che l' erba: e poco manca
Ch' io non mi muoja;

Parendo ch' io deggia spirare or' ora.
Ma tutto ho da soffrir; poichè meschina.

Non

Non ti rech' egli ſtupore, com' ella ſopra un medeſimo ſoggetto, l' anima, il corpo, l' orecchie, la lingua, gli occhi, il colore, coſe in ſomma come aliene e trapaſſate e fuggite, vada cercando; e per via di contrarietadi in un tempo ſteſſo agghiacci e divampi, eſca fuor di ſe, e rientri? Perciocchè ora teme, ora poco ne manca che non muoja; talchè ſembri eſſere in lei non una ſola paſſione, ma un cumulo e un concatenamento di paſſioni. E di fatto tutti queſti accidenti ſi generano negl' innamorati; ma, come io diſſi, la preſa e l' accozzamento inſieme degli eſtremi produſſe l' eccellenza. Così anche il Poeta, ſecondo il mio avviſo, deſcrivendo il fare delle tempeſte, piglia di quei caſi, che intorno vi avvengono, i più aſpri, e i più forti. Quegli poi, che compoſe il Poema degli Arimaſpi (1), penſa eſſer gravi queſte circoſtanze e tremende:

Mirabil coſa, ed alle menti noſtre
Nuova ſi vide: han per ſua caſa l' acqua
Lungi da terra uomini nel mare.
Vivono alcuni miſerabilmente,
Poichè ſono occupati in lavor triſto.
Tengon fiſſi i lor occhi nelle ſtelle,
E la mente nel mar: ſpeſſo alli Dei

Le

(1) ***Arimaſpi***, popoli della Scithia dell'Aſia, verſo Settentrione. Longino non nominando l' autore di queſto Poema, par che ne dubiti. Altri, tra' quali Erodoto Lib. IV. Cap. XIV. e Strabone Lib. I. pag. 21. dicono eſſerne autore ***Ariſtea*** o ***Ariſteo*** Proconneſio. Altri lo giudicano ſuppoſto, come nota Dioniſio d'Alicarnaſſo tom. I. pag. 218.

Le care mani innalzano , e le fibre
Malamente indicando , voti porgono .

A chiccheſſia io giudico eſſer manifeſto più fiore eſſere nelle narrate coſe , che terribilità. Ma Omero come ? Di tanti ſe ne riferiſca un ſol eſempio (1) :

Precipita egli , appunto come l' onda
Urta la preſta nave , in voga meſſa
Dalle nubi , da' venti ; ond' ella tutta
Di ſchiuma è ricoperta : fiſchia il fiero
Soffio del vento nell' antenna : batte
A' naviganti sbigottito il cuore ,
Che da una morte a un' altra morte vanno . (2)

Sforzoſſi ancora Arato di traſlatar queſto verſo (3) :

Picciolo legno in mezzo ritien Pluto ;

Poichè , in vece di farlo orribile e fiero , leggiadro il fece e minuto : anzichè ne bandì il periglio , dicendo : *il legno in mezzo ritien Pluto ;* adunque non lo rimuove . Ma il Poeta , non una ſola volta diffiniſce , e fa veder lo ſpavento , ma ſempre , e quaſi ad ogni ondata come perduti que' meſchini ci dipigne . Anzi avendo egli fuor del loro eſſere accor-

(1) Iliad. Lib. xv. verſ. 624.
(2) Il Sig. Ab. Salvini traduſſe così pag. 414.
Tremano i naviganti , nella mente
Temendo , poco dalla morte lungi .

(3) De' Fenomeni verſ. 299.

accordate proposizioni, che accordare non si possono, a forza unendo l' una coll' altra,

Da morte a morte;

all' incidente della passione il verso ne stirò similmente, e formò il patetico sul tormento del verso, e per poco impresse nel motto la proprietà del pericolo:

Che da una morte a un' altra morte vanno.

Non in altra guisa anche Archiloco nel Naufragio (1), e Demostene nella Narrazione (2), *perchè era sera*, disse, con quel che segue. Ma l' eccellenze (come alcun direbbe) con rigoroso e nobile scrutinio scelte, fecero una composizione, entro a cui nulla vi è ficcato di leggiero, di disavvenente e d' affettato. Perocchè queste sì fatte maniere guastano tutto il complesso, appunto come tanti incastri di ritagli e di bocconi, che fanno il lavoro pezzato e non unito.

SE-

(1) Il Tollio crede, che il frammento de' versi di Archiloco si conservi presso Eraclide Pontico nelle Allegorie d' Omero.

(2) Nell' Orazione della Corona.

SEZIONE XI.

Dell' Amplificazione o Esagerazione.

IN compagnia delle virtù di sopra esposte viene ancor quella, che chiamano *Amplificazione;* che è, quando, essendone capaci gli affari e le cause, per via di periodi e di molti principj e riposi, grandezze sopra altre grandezze rigirate s' introducono, ammassandole via via: e questo si fa o per forza di luogo Rettorico, o per la figura di veemenza, o di corroborazione di cose, o di apparati, o per un soprabbondante maneggio di fatti o di passioni (poichè dieci mila forme d' Amplificazioni potranno nascere). Bisogna però, che l' Oratore conosca, che niente di questo può da per se stesso divenir perfetto senza il Sublime; se non se forse ne' lamenti, o nelle estenuazioni, e nelli svilimenti delle cose. Da qualunque dell' altre figure amplificative tu leverai il Sublime, toglierai come da un corpo l' anima; poichè subito indebolisce e svanisce l' operativo di quelle, non corroborato dalla Sublimitade. In che poi, da quelli poco fa nomati, differiscano i precetti d' adesso (perchè quella era un certo disegno delle somme proposizioni, e una composizione per l' unità) e in che universalmente dagli accrescimenti e dalle amplificazioni siano differenti le cose, che fan-

fanno il Sublime, per maggior chiarezza ſi dee ſuccintamente definire.

SEZIONE XII.

Che preſſo gli Scrittori dell' Arte non è così verace e giuſta la diſinizione dell' Amplificazione.

QUANTO a me, io non approvo la definizione di coloro, che ſcrivendo i precetti del Dire, dicono: *che l' Amplificazione è un parlare che reca a' ſoggetti grandezza*; imperocchè queſta medeſima definizione può veramente eſſer comune non tanto al Sublime, quant' anche agli affetti, ed alle varie maniere di dire; poichè anch' eſſe recar poſſono un non ſo che di grandezza alle orazioni. Sembrami però, che tra loro differiſcano in queſto, che il Sublime conſiſte nell' innalzare; l' Amplificazione poi nel moltiplicare: e però quello il più delle volte in un ſol concetto conſiſte; queſta colla quantità e ſoprabbondevolezza va del tutto inſieme. E' adunque l' Amplificazione, per adombrarla e circoſcriverla, una maſſa o recluta di tutte le parti e forme, portate da' negozj, che fortifica coll' inſiſtenza quel che ſi vuol provare; eſſendo ella in queſta parte differente dalla prova; perchè queſta dimo-

dimostra semplicemente quel che si cerca: quella ricchissimamente, come un mare, si versa in molte parti, in una aperta e dispiegata grandezza. Onde, secondo quel che si è detto, l' Oratore (1) per mio avviso, come più appassionato, ha molto di fuoco e di accesa animosità: l' altro poi, messo in sussiego e in una decorosa gravità, non si raffredda veramente, ma non così si scaglia: nè in altra cosa che in questa, per quanto e' mi pare, o amicissimo Terenziano, e lo asserisco (se pure a noi come Greci è permesso conoscer punto) Cicerone differisce da Demostene, che nelle grandezze; perchè veramente questo sta in un Sublime per lo più stretto e conciso; Cicerone poi in un amplo e diffuso. E per verità il nostro, per lo ardere in un certo modo, e insieme portar via qualsisia cosa colla forza, e di più colla velocitade e robustezza e fierezza, si potrebbe ad un folgore, o a un fulmine rassomigliare: Cicerone poi a un dovizioso incendio, che, come mi pare, per tutto si pasce e si volge; avendo molto ardore, e sempre costante, che in lui in questa ed in quest' altra maniera vien somministrato, e di mano in mano nodrito. Ma di queste cose voi potrete certo darne giudizio migliore. Il tempo però del Sublime e dello intenso di Demostene è nelle veemenze, e ne' gagliardi affetti, e dove fa d' uopo sorprendere e sbalordir l' udi-

(1) Cioè Demostene, che Longino paragona con molte ragioni e riflessioni con Cicerone.

l' uditore : all' incontro quello d' ampia e diffusa orazione, dove bisogna addolcire con iscaturigine di più parole, accomodato a' luoghi rettorici, e per lo più negli epiloghi e nelle digressioni, ed in tutte le narrazioni e dimostrazioni, ed istorie, e naturali ragionamenti, ed in altre parti non poche.

SEZIONE XIII.

Che Platone grandeggia : e della Imitazione.

CHE poi Platone (per tornare a dire) d' una cotal placida e cheta vena scorrendo, pur nondimeno grandeggi ; non ti sarà ignoto questo carattere, se leggerai queste cose, che egli scrisse ne' libri della Repubblica (1). *Coloro* (dice egli) *che mancano di senno e di virtude, e sempre in conviti si trovano, ed in cose di tal sorta, chinati ai la terra, come egli sembra, si stanno : e per tutta la loro vita in cotal guisa vanno errando : nè mai del sodo e puro piacere gustarono ; ma a guisa di bestie sempre in giù guardando, e gli occhi fissando in terra, pascolano sulle mense, e satollansi andando in amore, e per avidità di queste scalciando, e l' un coll' altro cozzandosi colle ferrate corna e coll' unghie, per l' ingordigia s' uccidono.* Que-

(1) Lib. IX. pag. 586. | ediz. d' E. Stefano.

Questo valentuomo ci mostra (se trascurati esser non vogliamo) oltre alle già dette esserci un'altra via, la qual porta al Sublime. E quale è questa? L'imitazione e l'emulazione degli antichi e grandi Storici e Poeti: e questa, o amico, dobbiamo fortemente avere in mira. Perocchè molti dall'altrui divino spirito son portati, appunto come è fama della Pithia accostatasi al tripode (ove è un'apertura di terra, respirante, come dicono (1), vapor divino) la qual fatta pregna della divina virtù, manda fuori oracoli secondo l'inspirazione; così dalla naturale altezza di spirito degli antichi, nell'animo di coloro, che gl'imitano, come da sacre grotte certi effluvj si tramandano, da' quali inspirati, anche quelli, che non son molto disposti a esser dal furore Febeo invasati, insieme coll'altrui grandezza l'entusiasmo concepiscono. Poichè non solamente Erodoto ne divenne, Omerichissimo, ma Stesicoro ancora innanzi a lui, ed Archiloco; e più di tutti questi Platone specialmente, il quale dall'Omerica perenne sorgente infiniti rivi a se trasse. Ciò forse averebbe bisogno di prova, se Ammonio non ne avesse scritto in una sua particolare Raccolta. Furto non è sì fatta impresa, ma copia tratta da belli originali, e modelli, e lavori. Nè averebb'egli, per quanto io penso, cotante e tali cose inserite ne' dogmi di Filosofia: nè sì sovente sarebbe uscito a materie e lo-

(1) Vedi Strabone Lib. IX. pag. 419. Diodoro Sicil. Lib. XVI. pag. 427.

e locuzioni poetiche, se con Omero, a guisa di giovane antagonista con uno di già ammirato, forse con troppo ardire, e quasi giostrando, pure non senza prò, il primo posto non ne avesse di tutto petto conteso; poichè secondo Esiodo (1):

Buona è questa contesa pe' mortali.

E in realtà, bello e degnissimo di chiara gloria è questo campo, e questa corona: ove anche il restar vinto dagli antichi, non è senza onore.

SEZIONE XIV.

Che e' bisogna proporsi gli eccellentissimi Scrittori.

ADUNQUE ancora noi volendo lavorar qualche cosa, che richieggia altezza e maestade, sarà bene, che ci figuriamo nell' animo come avrebbe detta quell' istessa cosa Omero, se toccato a lui fosse: dipoi come Platone e Demostene, o come Tucidide nell' istoria, l' avrebbero sollevata e renduta sublime. Conciossiachè venendoci d' avanti quei tali personaggi per l' imitazione, e come scorta facendoci, leveranno in un certo modo gli animi nostri a quegli

(1) De' lavori e giorn. vers. 24.

alti termini, che ci ſiamo ideati. Ma ancor tanto meglio ſe ci figureremo nella mente, come ciò, che da noi ſi dice, lo 'ntenderebbe Omero o Demoſtene, ſe foſſero preſenti: o che impreſſione ſarebbe loro. Perchè, a dire il vero, egli è un gran cimento il proporſi un tal tribunale o teatro de' proprj ragionamenti; e davanti a Eroi e giudici e teſtimonj di queſta ſorte, render conto delle ſcritte coſe, e portarla via netta. Sarà ancora di queſti un maggiore e più efficace ſtimolo l' aggiugnere: come aſcolterà la poſterità tutta queſte coſe, che io ho ſcritto? Che ſe alcuno per queſto ne diverrà timido e pauroſo, qualichè non poſſa egli produr coſa, che ſia del viver ſuo più durevole; ſarà neceſſario, che le concepute coſe nell' animo di coſtui imperfette e cieche, come aborti, ſi rimangano, non eſſendo venute a bene per lo tempo della fama avvenire.

SEZIONE XV.

Delle fantaſie o immagini.

SONO le fantaſie, o giovane, della grandezza e del parlare alto e magnifico, e delle cauſe ancora, grandiſſime appreſtatrici: da alcuni dette *Idolopee*, ovvero facitrici d' immagini; perchè comunemente chiamaſi fantaſia ogni concetto generatore di diſcorſo

co-

comunque si presenti ; ma tra queste medesime fantasie quella ha ottenuto la rinomanza , che è , quando quel che tu dici , per l' entusiasmo e per la passione , ti par di vederlo , e sotto gli occhi il poni degli uditori. Non deeti però esser nascosto , che altro richiede la Rettorica fantasia , altro la Poetica : e che nella Poesia il fine è il sorprendere , nelle Orazioni il chiarire : ambedue però hanno per principale scopo il commuovere.

Madre , ti prego , deh non m' avventare
Coteste di sanguigno sguardo Vergini ,
Vergini , che serpenti han per capelli.
Ecco che esse , esse mi s' appressano.
Ohimè ! ucciderammi : dove fuggo ?

Quì senza dubbio il Poeta stesso (1) non vide le Furie ; ma perchè vivamente se le immaginò , costrinse poco men che a vederle gli uditori. E veramente ingegnosissimo è Euripide nell' esprimer tragicamente queste due passioni , il furore e l' amore (2): ed in queste (che io non so , se cotanto alcun' altro) egli è felicissimo : anzichè nel tentare altre fantasie nè pur è senza ardire : e benchè per se stesso non sia grande e magnifico ; contuttociò in molti luoghi forzò la sua natura a farsi tragica , e particolarmente dove il soggetto chiede grandezza : appunto come disse il Poeta :

C 2 Di

(1) Euripide nell' Oreste vers. 255.

(2) Specialmente , come è stato osservato , nell' Ifigenia Taur. del medesimo Euripide.

Di quà, di là sferzasi il lombo e i fianchi
Colla coda, e a pugnar se stesso accende (1).

Avendo il Sole consegnato a Faetonte le briglie, così gli dice (2):

Tocca: nè entrar nello Affricano cielo;
Ch' umida tempra non avendo, sotto
Manderà la tua ruota. ———

Dipoi soggiunge:

Va' dunque: e ver le Plejadi diritto
Tieni il corso. Egli avendo questo udito,
Prese in mano le briglie, e toccò 'l fianco
Degli alati destrieri, e lentò quelle:
Dell' etere alle falde quei volaro.
Montato dietro, il Padre, al dosso a Sirio,
Ammaestrando il figlio, cavalcava:
Tocca colà, quà volta il cocchio, quà.

Or non diresti tu, che monta insieme in cocchio l' anima dello scrittore, e co' cavalli pericolando insieme, s' impenna? Imperocchè se ella con quei maneggi celesti di conserva non si fosse portata, giammai sì fatte fantasie averebbe ritrovate. Simiglianti imagini sono anche in que' versi presso di lui nella Cassandra:

O Trojani amadori di cavalli.

Eschi-

(1) Omero nell' Iliade Lib. XX. vers. 170. e quisi nell' istesso modo Esiodo nello Scudo vers. 430.

(2) Il medesimo Euripide, come pare, nel Faetonte.

Eschilo ancora è franco nelle eroichissime sue fantasie, come ce lo dimostra la Tragedia presso lui intitolata *I sette contra Tebe* (1):

Sette Baroni fieri Capitani
Sovra nero brocchier scannando toro,
Le man mettendo sul taurino sangue,
Per Marte, per Bellona, e pel Terrore
Bramasangue giuraro, e strinser lega;

poichè quì senza veruna compassione l' uno all' altro fa un giuramento, che costa la propria morte. Eschilo alcuna volta dà in concetti grossolani e mal ravviati e crudi: Euripide poi, per vaghezza di gloria, anche egli a sì fatti cimenti s' espone. Presso Eschilo ancora, senza aspettarselo, la Regia di Licurgo, al comparir di Bacco, è da quel Dio presa e messa in furore:

Il Palazzo va in furia, i palchi impazzano.

Euripide pronunziò quest' istesso altramente con un certo garbo:

Tutt' il monte sen giva in un baccando.

Sovranamente ancor Sofocle è fantastico nell' Edipo, che muore, e con portento si seppellisce: siccome ancora dove descrive la partenza delle navi de' Greci, e Achille, che apparisce sopra il sepolcro a quelli, che sciolgon dal lido: la quale apparizione, io non so,

(1) Vers. 46.

so, se alcun altro più di Simonide al vivo l' abbia con finzione d' immagine rappresentata. Ma il volere addurre tutto, è cosa difficile. Del resto quelle cose, che son presso i Poeti, siccome io diceva, hanno più del favoloso, che altro, e dell' incredibile; laddove nel rettorico immaginamento bellissimo è sempre quel ch' è fattibile e verace. Strane poi e sconce divengono le digressioni, quando nelle orazioni è qualche cosa di poetico o di favoloso fingimento, e che cade in cose tutte impossibili; appunto come fanno i terribili Oratori d' oggigiorno, i quali come tanti Tragedianti, par giusto, che vedano le Furie: nè vagliono questi, per altro nobili spiriti, a distinguere, che Oreste, dicendo (1)

Lassami tu, che delle Furie mie
Una sei, che nel mezzo sì mi stringi,
Per scagliarmi nel Tartaro profondo;

tali cose s' immagina, perch' è impazzato. Che virtù adunque ha la rettorica fantasia? questa cioè: d' arrecare per avventura nelle orazioni molte e molt' altre cose di forza e di commovimento d' affetto: e certo unita che ella sia alle prove, che sono adattate al fatto, non persuade l' uditor solamente, ma lo si rende anche schiavo. E di vero, se alcuno avendo ad un tratto sentito un gran fracasso vicino alla Curia, venga un altro, che dica, che sono aperte le prigioni, e i prigionieri fuggono: niuno mai nè vecchio nè

(1) Nell' Oreste vers. 264.

nè giovane sarà sì pigro, che per quanto è in lui a rimediare non accorra: che se allora passando alcun altro dicesse, questo quì gli ha lasciati scappare; senza nè men poter fiatare, in un subito sarebbe fatto morire. In simil guisa ancora Iperide, allorachè fu accusato d' aver fatti liberi gli schiavi appresso la rotta ricevuta: *Questo decreto*, disse, *non l' ha disteso l' Oratore, nò; ma la battaglia perduta in Cheronea*; perocchè nel medesimo tempo, che il Dicitore da di mano alla prova, crea l' immagine. E perciò, con metter fuori una sì fatta proposizione, del persuadere glien' avanzò. Poichè noi naturalmente, non so come, in tutte queste cose sempre il meglio ascoltiamo, e i detti più forti ci fanno breccia; sovente avvenendo, che dal genere dimostrativo siamo rapiti a quello, e da quello siamo rigirati e tratti, che secondo la fantasia è terribile, in cui il forte del negozio sotto il lampo dell' ammirabile si nasconde. E questo non senza ragione c' interviene; imperciocchè di due cose insieme unite, sempre il più eccellente tira a se la forza dell' altro. Tanto basterà aver detto de' Sublimi intorno a' concetti: o intorno a quelli, che son prodotti dalla magnanimità o dalla imitazione o dalla fantasia ovvero dalla immaginativa.

SEZIONE XVI.

Delle Figure.

QUI' veramente è il luogo proprio, per discorrere delle *Figure*. E certamente se queste, com' io ho detto, usate fossero in quella maniera, che e' si conviene; non dispregevol parte sarebbono della grandezza. Ma perchè lunga impresa sarebbe al presente il trattare accuratamente di tutte, e piuttosto da non ne venir mai a capo; ne riferiremo alcune poche di quelle, che formano la grandiloquenza, per prova di ciò, che si tratta. Demostene adduce una prova o dimostrazione a favor di quelle cose, che egli amministrate avea nella Repubblica. Ma qual fu il naturale uso di quella? Eccolo: *Non erraste nò, o Signori Ateniesi, esponendovi al cimento per la libertà e per la salvezza de' Greci: di ciò ne avete domestici esempli. Nè meno errarono quelli, che in Maratona, nè quelli che in Salamina, nè quelli ancora che in Platea combatterono*. Indi a poco, come a un tratto inspirato da Dio, e come preso da Febo, profferì il giuramento per li più prodi di Grecia (1): *Non erraste al certo, nò: giuro per l' anime di coloro, che in Maratona a' cimenti s' esposero;* sembra, che

(1) Nell' Orazione della Corona pag. 124. Ed. Oxf. | Ediz. di Parigi pag. 175. Ediz. di Francof. pag. 508.

che mercè di questa figura di giuramento (cui io quì chiamo Apostrofe) l' Oratore nel suo dire abbia consecrati i maggiori, mostrando, che per coloro, che in sì fatta guisa morirono, deesi come per gli Dei stessi giurare: e mettendo ne' giudicanti il coraggio di quelli, che ivi al cimento s' esposero, pare ch' egli abbia fatto passare la natura della dimostrazione in una oltrepassante altezza ed affezione; ed in una fedel prova di nuovi e pellegrini giuramenti, e straordinarj e maravigliosi: e che negli animi degli uditori, come un certo reale medicamento e contravveleno, abbia fatto calare il discorso: talchè eccitati dagli encomj, non minori spiriti si sentissero nel cuore per la battaglia perduta contra a Filippo, che per li premj delle vittorie riportate in Maratona e in Salamina. E così con aver portato via per cotal sorta di figura gli animi degli uditori, si partì. E pure dicono alcuni, che anche presso Eupolide si trovi il seme di un tal giuramento:

Nò, per la mia battaglia in Maratona,
Niun di lor, godendo, attristerammi.

Che uno giuri comunque si voglia, non è gran cosa; ma il punto sta, dove, e come, e in che occasione, e per qual causa. E certo che ivi (presso il Poeta) non vi è altro, che il giuramento: di più, davanti agli Ateniesi, i quali essendo allora felici, non avean bisogno di alcun sollievo.

Oltre-

Oltredichè non giurò il Poeta per uomini, che avesse fatti immortali, per partorire negli animi degli uditori degna stima della loro virtù; ma da coloro, che al cimento si erano esposti, a quello, che è inanimato, cioè alla battaglia, fece passaggio. Per lo contrario da Demostene il giuramento è fatto dinanzi a genti vinte; affinchè agli Ateniesi non sembri più Cheronea una disgrazia. Sicchè nel medesimo luogo vi è nel tempo stesso (com' io diceva) la dimostrazione di non aver eglino errato, e lo esemplo, la fedeltà de' giuramenti, l' encomio, l' esortazione. E perchè poteva essere opposto all' Oratore: Tu vai riferendo la rotta, dopo aver consigliata la guerra, e poscia giuri per le vittorie; perciò egli regola e pesa e mette in sicuro anche le parole; ammaestrandoci, che ancora negli estri e ne' furori è d' uopo andar sobrii, ed aver senno. *Degli Antenati*, dice, *quelli, che in Maratona esposero la loro vita, e quelli, che in Salamina colle navi pugnarono sotto Artemisio: e quelli, che in Platea si schierarono al conflitto:* senza mai dire, che vinsero, per tutto soppresse il nome dell' evento; poichè fu bensì felice, ma alle cose seguite in Cheronea contrario. Perlochè preoccupando l' uditore, tosto soggiugne: *i quali tutti seppellì pubblicamente la città, o Eschine, e non quelli solamente, a' quali ell' andò bene.*

SE-

SEZIONE XVII.

Che al SUBLIME *contribuiscono le Figure: e dove, e come.*

CONVENEVOLE cosa sarebbe, o carissimo, il lasciare indietro in questo luogo uno di quelli avvertimenti da noi specolati. Sarà però breve; cioè, che le Figure di lor natura contribuiscono in un certo modo al Sublime, ed ajutanlo: ed all' incontro, che esse ne sono dal medesimo maravigliosamente contraccambiate: dove poi, e come, il dirò. Sospetta cosa propriamente si è il trattare astutamente per via di Figure: e mette sospizione d' insidie, di trama e di aggiramento; massimamente quando l' orazione è diretta ad un Giudice supremo (e molto più davanti a Tiranni, Regi, Imperadori, e persone in sovranità collocate) poichè di subito levasi il Giudice in isdegno, se come un ragazzo senza giudizio, con figurine rigirato sia dall' artificioso ed accorto Oratore: ed in ischerno di se medesimo pigliando l' abbindolamento delle parole, talvolta al maggior segno inferisce: e tuttochè egli domini la collera, ad ogni modo però alla persuasiva de' ragionamenti contrasta e resiste. E per questo appunto sembra, che allora ottima sia la Figura, quando non si trapela quest' istesso, ch' ella sia Figura. Perciò è posta la Sublimità e l' af-

l' Affetto come una contrammina, e come un maraviglioso riparo contra 'l sospetto, che cade nel figureggiare: ed in una certa maniera l' artificio e l' astuzia presa dall' Oratore si cuopre allora con bellezze e grandezze, e tutta la sospizione fa sparir via. Sufficiente esemplo può esserne il di sopra proposto: *Nò, per l' anime di coloro, che in Maratona*. Con che cosa adunque coprì quì l' Oratore la Figura? Egli è chiaro: col lume medesimo; perocchè siccome i deboli e fiochi lumi spariscono, attorno attorno irraggiati dal Sole; così le astuzie della Rettorica, dalla grandezza del dire, da per tutto sparsa, sono spente. E forse non è questo lontano da ciò, che accade nella Pittura; perciocchè in un medesimo piano poste allato l' una all' altra l' ombra, e la luce tra i colori; a' nostri occhi prima ne balza fuori la bene sfavillante luce; ed anche più vicina e rilevata ci par che ella sia e spiccata. Adunque anche gli Affetti e le Sublimità delle orazioni poste presso delle nostre menti, per una certa nativa affinità, e per un continuo lumeggiamento delle figure, viepiù risaltano, e l' artifizio loro ricuoprono, e come dentro a velami lo custodiscono.

SE-

SEZIONE XVIII.

Delle Domande e delle Interrogazioni.

MA che diremo noi delle *Domande* e delle *Interrogazioni?* Non fann' elleno, con tali acconciature di figure, più tese quelle cose, che si dicono, e di gran lunga più efficaci e più altiere? *Ditemi: Volete voi per avventura andando attorno domandarvi l' un l' altro, che nuova c' è? Ora che cosa esser ci può più nuova di questa, che un uomo della Macedonia debelli gli Ateniesi, e governi gli affari de' Greci? Filippo è morto? nò certamente; ma sta male. Che vi cale di ciò? Quando sia altro di lui, voi tostamente farete un altro Filippo.* E di nuovo: *Navighiamo*, dice, *in Macedonia: bene; ma dove approderemo?* (domanderà uno) *Mostrerà a noi il debole delle cose di Filippo la stessa guerra.* Or se egli avesse esposto il fatto lisciamente, sarebbe riuscito ciò per ogni verso troppo meschino e manchevole. Ma il furore e l' uscita della domanda e della risposta, fatta a se medesimo, come se fosse un' altra persona, mercè di questa figura, rende il detto non solo più sublime, ma più credibile ancora. Perchè allora rapiscono più che mai le cose patetiche o affettuose, quando pare, che il Dicitore medesimo non le dica a posta, ma la congiuntura sia, che le partorisca.

L' in-

L' interrogazione diretta a se stesso, e la risposta imita la congiuntura e l' opportunità dell' affetto. Conciossiacosachè siccome coloro, che da altri sono interrogati, a un tratto si levano inverso ciò che vien detto, contrastando per la verità stessa; così la figura d' interrogazione e di risposta rapisce l' uditore, e l' inganna nel farli parere le cose pensate e ripensate, come all' improvviso venute e dette. Oltredichè (poichè una cosa, che vien detta da Erodoto si tiene per una delle più Sublimi cose del mondo) se così . . . .

SEZIONE XIX.

Delli Asindeti o Scollegamenti.

. . . .
. . . . senza intreccio scadano, e si versino quelle cose, che si dicono, poco ci corre, che anche lo stesso Dicitore non prevengano. *E unendo*, dice Senofonte (1), *gli scudi, urtavansi, combattevano, uccidevano, morivano*. E que' versi detti da Euriloco (2):

Gimmo, giusta il tuo cenno, per li boschi,
Ulisse glorioso: ritrovammo
Nelle vallée l' ampia magion di Circe.

Perocchè queste cose interrotte e non meno acce-

(1) Nell' Orazione per il Re Agesilao pag. 22.

(2) Nell' Odissea Lib. X. vers. 251.

accelerate portano seco mostra dell' affanno, che rende il discorso impacciato insieme e concitato. Tali cose profferì il Poeta per via d' Asindeti o Scollegamenti.

SEZIONE XX.

Del concorso delle Figure.

SUOLE ancora sommamente commuovere il concorso e l' ammassamento di più figure in un medesimo luogo: e questo allora addiviene, quando due o tre, di conserva mescolate scambievolmente tra loro, uniscono la forza, la leggiadria, la bellezza. Tali sono ancor quelli Asindeti, ovvero parlari staccati contra Midia, uniti colle relazioni, e colla informazione del fatto. *Conciossiachè assai cose può far colui, che percuote (alcune delle quali nè pur saprebbe riferire quegli, che percosso è) col sembiante, col guardo, colla voce*. Indi perchè l' andante orazione non si fermi nell' istesse cose (conciossiachè nell' ordine si trova il riposo, nel disordine la passione; essendo ella trasporto dell' animo, e scompiglio e commovimento) tosto salta passando ad altri Asindeti, e ad altre relazioni di più: *Quando come oltraggiante, quando come nimico, ora con pugni, ora con schiaffi*. Altro adunque non fa l' Oratore per via di tali cose, che come chi percuote; battere via via l' intendimento de' Giudici con repli-

replicati colpi. Ivi, fattosi da capo, a guisa delle procelle, con nuovo urto dice: *Queste cose sollevano, queste di senno cavano gli uomini, che a sì fatte villanìe non sono avvezzi*. *Niuno cotali cose contando, può la loro enormità tutta quanta metter davanti*. Adunque per tutto mantiene la naturalezza delle Repliche e degli Asindeti con un continuo cambiamento. Sicchè presso lui l' ordine è parimente un disordine: e per lo contrario, il disordine un cert' ordine contiene.

SEZIONE XXI.

Che le Congiunzioni fanno l' Orazione debole e languida.

ORA aggiugnivi, se egli ti piace, le Congiunzioni al modo, che fanno gl' Isocratici. *E certo nè men quello deesi tralasciare, che molte cose faria colui, che altrui percuote: prima col sembiante, dipoi col guardo, e dipoi colla voce stessa ancora*. Così di mano in mano seguitando ad aggiugnere, conoscerai, che il ratto e l' aspro della passione, se lo raggentilirai e liscerai colle Congiunzioni, cade giù, senza pugnere, e tosto si spegne. Perocchè, siccome se uno legasse insieme i corpi di quei, che corrono, verrebbe a togliere loro la mossa; così anche l' affetto delle congiunzioni, e delle altre giunte non sof-

ſoffre d' eſſere impaſtojato ; conciossiachè perde la libertà del corſo , e l' eſſere ſcagliato come da un certo ordigno.

SEZIONE XXII.

Degl' Iperbati.

NELLA medeſima ſpezie ſi debbono parimente riporre gl' *Iperbati*. L' Iperbato è un ordine di dizioni e di ſentenze traſpoſto e ſpoſtato da ciocchè ne dovrebbe via via ſeguire , e come un carattere veraciſſimo di combattente paſſione . Perciocchè ſiccome quei , che s' adirano da vero , o temono , o dolgonſi , o per geloſia , o per qualche altra coſa (che molte , e ſenza novero ſon le paſſioni : nè giammai alcuno ridir potrebbe quante elle ſono) tratto tratto intoppano ; ed eſſendoſi propoſti una coſa , ſpeſſo ſaltano ad un' altra , ficcando alcune coſe nel mezzo ſenza giudizio , poi di nuovo ritornando alle prime : in ſomma quà e là dalla inquietudine , come da incoſtante vento girati e rigirati , in mille e varie guiſe permutano le parole , e i ſentimenti , e l' ordine , che viene naturalmente dalla ſerie e dal filo del diſcorſo : così preſſo gli ottimi Scrittori per via d' *Iperbati* procede l' imitazione inverſo gli atti della natura . Poichè allora compiuta è l' arte , quando ſembra eſſere

 l' iſteſ-

l' istessa natura: e allora è felice la natura, quando contiene l' arte celatamente. Appunto come procede Dionisio Focense presso Erodoto (1), dove dice: *Nel forte del rischio stanno le cose nostre, o valorosi Joni: o esser liberi, o schiavi, e schiavi fuggitivi. Ora se accettar volete gli affanni, il travaglio fia un momento: ed in cotal guisa superati i nemici, potrete esser liberi*. Qui, secondo l' ordine, si dovea dir così: *O valorosi Joni, ora è tempo che il travaglio accettiate. Nel forte del rischio stanno le cose nostre*; ma traspose quello *o valorosi Joni*: perocchè dalla paura prese preventivamente le mosse, e nè pur da principio per lo soprastante timore salutò gli ascoltanti per nome: di poi stravolse l' ordine de' pensieri; onde prima di dire, che essi debbono travagliare (e questo è appunto quello a cui esorta) rende la ragione, perchè sia d' uopo imprender travaglio, dicendo: *Nel forte del rischio stanno le cose nostre*; talchè e' non paja di dir cose meditate, ma forzate ed espresse dalla necessità del tempo. Più che ognaltro Tucidide, nel dividere sovente, come egli fa, con Iperbati anche quelle cose, che totalmente sono tra loro connesse e inseparabili, è tremendissimo. Demostene poi, per dir vero, non è così vano e a se piacente, quanto costui; ma sopra tutti ricchissimo è in questo genere: e spesso con enfasi mette in pompa ed in veduta ciò, di che si contende, sì col trasporre, come anche di più col dire senza preparamento: ed

(1) Lib. VI. Cap. IX.

ed oltre ancora a ciò con strascinarsi seco nel periglio di lunghi Iperbati gli uditori. Conciossiachè tratto tratto avendo lasciato in tronco il concetto, che avea preso a dire: e frattanto con ordine strano e non acconcio, nel mezzo, d' altronde, come e' viene, una cosa eziandio sopra l' altra aggomitolando, mette paura nell' uditore, necessitandolo, come in un totale smarrimento di discorso, a entrare per la pena insieme con lui che dice nel rischio: di poi fuor dell' espettativa, dopo lungo andare, adducendo sul fine quel che da primo si cercava, coll' avventura stessa, e col pericolo mandando tant' oltre le parole e i sentimenti, più che mai reca stupore. Ma risparminsi gli esempli, per l' abbondanza, che ce n' è.

SEZIONE XXIII.

De' Poliptoti, e di altre simili Figure: de' Singolari e de' Plurali.

In verità quelle figure, che *Poliptoti*, cioè diversità di casi son nominate, le Conglobazioni e i Contrascambiamenti e le Gradazioni molto conferiscono, come tu sai, alle cause coll' adornezza, e con tutto quanto il Sublime e coll' Affetto. I cambiamenti poi de' casi, de' tempi, delle persone, de' numeri, de' generi, come ben variano talora, ed

 ani-

animano l'espressioni! Per questo io dico, che tra quelle figure, che concernono i numeri de' nomi, non recano adornezza quelle sole, che nella forma son singolari; nella forza poi, secondochè si considerano, si trovan plurali; come questa:

——— Tosto un immenso popolo
Su i lidi discorrendo strepitavano:

ma quello, che più và considerato, sì è, che talora cadono i Plurali più grandisonanti, e coll' istessa mole del numero fanno più pompa. Tali sono presso Sofocle quelle parole, che dice Edipo (1):

O matrimonj, o matrimonj, voi
Noi ingeneraste: e ingenerati poi,
Da capo il seme stesso rimandaste.
Voi ne creaste i padri, i frati, i figli,
Quei ch' hanno in vene lor l' istesso sangue:
Voi le spose, le mogli, e in un le madri,
E quantunque negli uomini bruttissime
Opre sono. ———

perchè con questo sol nome Edipo, si disegna anche dall' altra banda Giocasta. Tuttavolta essendo stato diffuso il numero ne' Plurali, venne a moltiplicare anche le sciagure; conforme sono pluralizzati anche quelli (2):

Usciron fuori gli Ettori, e i Sarpedoni:
E quel

(1) Nell' Edipo Tiranno, vers. 417.

(2) Si crede d' Eschilo.

E quel di Platone (1), che altrove proponemmo, ragionando degli Ateniesi: *Conciossiacosachè non i Pelopi, non i Cadmi, non gli Egiziani e i Danai, nè molti altri barbari di natura, coabitano con esso noi; ma noi stessi Greci, non mica mescolati co' barbari, abitiamo:* con quel che segue. Perocchè naturalmente egli si sente esser le cose assai più magnifiche e fastose, quando alla rinfusa, o piuttosto come in branco son posti i nomi l' un dietro all' altro. Non si dee però far questo in altre congiunture, che in quelle, nelle quali il soggetto è capace d' Amplificazione, di Pluralità, d' Iperbole o d' Affetto: e di questi, o di un solo, o di più; perchè l' attaccare per tutto sonagli, è cosa pur troppo da Sofisti (2).

SEZIONE XXIV.

Che alle volte i Singolari fanno apparenza di SUBLIME.

NCHE per lo contrario quelle cose, che dal plurale al singolare si riducono, vengono talora a parer sublimissime. *Poscia*, dice, *il Peloponneso tutto quanto si mise in parti* (3). E similmente (4): *Rappresentando Frinico un*

(1) Nel Menesseno.
(2) Quintiliano Lib. VIII. Cap. V.
(3) Demostene nell' Oraz. della Corona pag. 17. ed. Oxf.
(4) Erodoto Lib. VI. Cap. XXI.

Drama intitolato La Presa di Mileto, *trasse le lacrime dagli occhi di tutto 'l teatro*. Perocchè il ridurre a cose unite il numero di quelle, che sono divise, sembra esser cosa, che ha più corpo. Ma io penso, che la cagione dell' eleganza in amendue sia la medesima. Poichè ove sono vocaboli singolari, il fargli diventar plurali, è cosa, che fuor dell' espettativa sveglia l' affetto; dove poi plurali, il far di più cose una sola, cade per lo contrario trasmutamento a un tratto impensato.

SEZIONE XXV.

Ch' e' bisogna esporre le cose passate come presenti, e come se si facciano allora.

QUANDO parimente addurrai cose di molto tempo passate, come se elle seguissero allora, e fossero presenti, verrai a fare, che il dire non sia un mero racconto, ma una rappresentazione del fatto istesso. *Caduto un certo* (dice Senofonte (1)) *sotto il cavallo di Ciro, e calpestato essendo, col pugnale ferisce il cavallo di lui nel ventre: quello, di quà di là avventando calci, scuote Ciro: egli cade*. Tale è in più luoghi Tucidide.

SE-

(1) Dell' Ammaestramento di Ciro Lib. VII. pag. 408. edizione Oxf.

SEZIONE XXVI.

Della Contrapposizione delle persone.

PONE similmente sotto gli occhi la cosa, molto bene atteggiata, la *Contrapposizione delle persone*: e spesse volte fa sì, che in mezzo a' pericoli paja all' uditore di ritrovarsi.

Detti gli avresti indomiti e indefessi
Nello starsi l' un l' altro a fronte in guerra:
Sì forte sostenevan la battaglia (1).

Ed Arato (2):

Non battessi tu il mare in questo mese.

Così anche Erodoto (3): *Dalla città Elefantina, all' in su la piglierai, e di poi arriverai in una liscia pianura. Fatto tutto questo paese, montando di nuovo sopra a un altro naviglio, navigherai per altri dodici giorni: e di poi giugnerai a una gran città per nome Meroe.* Non vedi tu, o amico, come presa seco la tua anima, la guida per tutti i luoghi, facendo, che abbia occhi l' udito? Tutte queste maniere, appoggiate alle persone medesime, colle quali si parla, fissano l' uditore sopra l' istesse faccende, che si fan-

 no:

(1) Omero nell' Iliade Lib. xv. vers. 697.

(2) Ne' Fenomeni vers. 287.

(3) Lib. II. Cap. XXIX.

no: e spezialmente allora quando tu favelli, non come a molti, ma come a un solo (1):

Tidide non sapresti tra quai fosse.

Così farai l' uditore a un tempo stesso e più tenero per gli affetti, e più attento e colmo d' applicazione.

SEZIONE XXVII.

Del Passaggio da persona a persona.

LCUNA volta ancora oltre di ciò, egli avviene, che lo scrittore dando ragguaglio di qualche personaggio, traportato a un tratto in quello istesso personaggio, si metta nel suo luogo. Ed è sì fatta maniera di dire una certa effusione d' affetto; come quella d' Omero, quando dice (2):

Ettore allor gridando ad alta voce,
Fe comando a' Trojani, che alle navi
S' accostasser: lasciassero le spoglie
Sanguinose: colui, che dalle navi
Lungi ir vedrò, quivi ordirogli io morte.

Prese adunque per se la narrazione il Poeta, co-

(1) Omero nell' Iliade Lib. v. vers. 85.

(2) Iliad. Lib. xv. vers. 346.

come convenevole: attribuì poi di repente la rotta minaccia (non ne dando avanti nè pur un minimo segno) allo sdegno acceso del capitano. Che se egli avesse posto nel mezzo, *Ettore disse questo e questo*, senz' altro, avrebbe dato in freddure; sicchè il passaggio del discorso ha prevenuto a un tratto chi faceva il passaggio. L' uso pertanto della figura è, allor quando, essendo pronta la veloce occasione, ella non comporta, che lo Scrittore si trattenga; ma lo necessita a passare da persone a persone, come parimente presso Ecateo: *Ceice, avendo giudicate queste cose forti e indegne, comandò tosto, che i descendenti degli Eraclidi sgombrassero il paese. Poichè io non vi posso ajutare. Adunque, acciocchè voi non periate, e me non urtiate, a qualche altro popolo ve n' andate*. Ma Demostene in una cert' altra maniera mette davanti, nell' Orazione contra Aristogitone, il diversificamento delle persone, e lo scambiamento pieno d' affetto. Dice adunque (1): *E niun di voi si troverrà, che non abbia collera o sdegno per quelle violenze, che opera questo sozzo, questo sfacciato? Il quale (oh sopra tutti ribaldo e scelleratissimo!) chiusa a te la franchezza del parlare, non con cancelli, non con porte, le quali potria alcuno aprire:* con quel che segue. Nel sentimento imperfetto, fatta mutazione a un tratto, avendo quasi diviso una sola dizione (*il quale*) in due persone per cagion dello sdegno: *il qua-*

(1) Nell' Orazione I. pag. 486. ediz. di Parigi.

quale, oh sopra tutti ribaldo e scelleratissimo: di poi rivolto il parlare contra Aristogitone, mostrando d'abbandonarsi, per via dell'Affetto, più che mai contr' esso si scaglia, non altrimenti che Penelope (1):

Messaggier, perchè te spediro i Drudi?
Forse a dire d'Ulisse alle fantesche
Cessar dall'opre, e a quelli imbandir mensa?
Non donneando, o altramente usando,
Facesser or l'ultima estrema cena!
Che tutti a me lograte molto vitto,
Possession di Telemaco prudente:
Nè pria da' vostri padri, ancor ragazzi,
Udiste chi era Ulisse? ———

SEZIONE XXVIII.

Della Perifrasi o Circumlocuzione.

Nel vero io penso, che niuno dubiti, che la Perifrasi o Frasèggiamento non faccia il Sublime. Perocchè, siccome nella Musica, dall'accompagnatura delle voci, che accanto suonano, il suono principale e proprio divien più soave; così la Perifrasi spesso s'accorda colla proprietà, e coll'ornato per lo più consuona; massimamente se nulla abbia di gonfio e d'insulso, ma sia concertato

(1) Appresso Omero Odiss. Lib. iv. vers. 681.

certato graziosamente. Di ciò può farne bastante prova Platone sul bel principio della orazione funerale. *In fatti costoro da noi ricevono quelle onoranze, che si convengono: le quali conseguite avendo, fanno il fatal cammino, accompagnati pubblicamente dalla città, e privatamente da ciascun di quegli, che loro appartengono.* Adunque chiamò la morte *fatal cammino:* e lo aver conseguito i convenevoli decretati, spiegò con dirgli *un certo pubblico accompagnamento della patria.* Ora con tali espressioni non diede egli al maggior segno corpo e grandezza al concetto? oppur prendendo un nudo motto, non ci accomodò egli il suono, e 'l mise in note; versandovi torno torno, quasi a foggia d' armonia, il soave concento, che dal fraseggiamento proviene? E Senofonte (1): *Il travaglio a vivere giocondamente abbiate per duce, e come possessione bellissima e degnissima di chi guerreggia, ne' vostri animi lo riponete; come quegli, che della lode meglio, che di tutte l' altre cose godete.* In cambio adunque di dire, *siate bramosi del faticare*, disse: *il travaglio a vivere giocondamente abbiate per duce:* ed altre cose in questa maniera avendo stese ed amplificate, colla lode terminò il gran pensiero. E quello ancora d' Erodoto (2), che è inimitabile: *Alli spogliatori del Tempio degli Sciti mandò la Dea femminil morbo.*

SE-

(1) Lib. 1. dell' Instituzione di Ciro pag. 54. ediz. d' Oxf.

(2) Lib. 1. num. 105.

SEZIONE XXIX.

Che la Circumlocuzione usata senza misura è cosa leggiera e grossolana.

E' Senz' altro il perifrasare cosa più di tutte l' altre a proposito, se non è da alcuno smoderatamente usata; perciocchè cade subito nel languido e nello svenevole, e fa d' un dir vano e bolso. Perlochè deridono anche Platone medesimo nelle Leggi (1) (per altro sempre grave in questa figura, benchè paja ad alcuni, che l' usi fuor di tempo) ove dice: *Non si dee permettere, che nella città abiti e ponga la sua sede lo Iddio Pluto aureo ed argenteo*. Laonde dicono, che se egli avesse proibito il posseder pecore, manifesta cosa è, che parimente *il pecorino e 'l vaccino Pluto* avrebbe detto. Ma tanto basti aver detto, come di passaggio, sopra l' uso delle figure circa il Sublime; perciocchè tutte queste cose rendono le orazioni più patetiche, e per così dire, toccanti. L' Affetto poi tanto partecipa del Sublime, quanto il costume del dilettevole.

SE-

(1) Libro v. delle Leggi pag. 791. ediz. di Parigi.

SEZIONE XXX.

Della Scelta delle parole.

POICHE' adunque il concetto e la frase, l'uno per l'altro rimane per la maggior parte ſpiegato, mettiamoci ora (ſe pur ci reſtano altre coſe) a conſiderar di vantaggio ciocchè appartiene all' Elocuzione. Adunque, che la Scelta de' propii e magnifici vocaboli tiri maraviglioſamente, e luſinghi gli aſcoltatori: e che in tutti quanti gli Oratori e Scrittori, ſecondochè lo ſtudio è maggiore, da per ſe ſteſſa faccia fiorire a un tempo ſteſſo unitamente grandezza, bellezza, chiarezza, gravità, forza, robuſtezza, ed altre virtù di tal ſorta, ſe vi ſono, come belliſſimi ſimolacri ed immagini nelle orazioni: e che nelle coſe ponga come una certa anima parlante; io non dubito punto, che a un perito di queſte coſe, come voi ſiete, non ſia ſuperfluo il dimoſtrare. Imperocchè lume proprio dell' intelletto ſono le belle e buone voci, ancorchè la maeſtà di eſſe non torni per tutto a propoſito. Poichè il mettere a ridoſſo a piccole coſucce nomi grandioſi e gravi, potrebbe parer l' iſteſſo, che ſe alcuno addoſſaſſe ad un non parlante fanciullo un gran tragico perſonaggio. Tuttavia nella Poeſia ancora . . . . .
. . . .

SEZIONE XXXI.

Dello Idiotiſmo, o delle maniere popolari di dire.

. . . .

Baſſo sì, ma di ſublimità pregno è il detto d' Anacreonte (1):

Più della giovin Tracia non mi cale;

che egli eſpreſſe così:

Οὐκέτι Θρηϊκίης ἐπιστρέφομαι.

quaſi diceſſe:

Indietro più non volgomi alla Tracia:
Di quì a lì per lei non moveriami.

Lodevole nell' iſteſſa guiſa, e per lo rapporto ſignificantiſſimo, mi ſembra eſſere ancor quel paſſo di Teopompo, che Cecilio riprende, nè ſo perchè. *Eſſendo*, dice egli, *nato a poſta Filippo, per mandar giù e ingozzare le avverſe coſe*. E' adunque talvolta l' Idiotiſmo (che è lo ſteſſo che proprietà di dire) molto eſpreſſivo, e fa veder l' eleganza; perocchè per ſe medeſimo egli è divenuto notiſſimo dall' uſo comune: e ciocchè è più uſato è anche più creduto, facendo prova ed impreſſione maggiore.

(1) Nell' Ode LXI.

giore. Adunque con evidenza somma fu adattato *il mandar giù ed ingozzare le avverse cose* a uno, che brutte e vergognose faccende sa sopportare, e per l' ingorda ambizione sa tollerarle giocondamente. In somigliante guisa stanno ancora quelle parole presso Erodoto, che dice (1): *Cleomene fuor di se uscito, colla cultella alla mano sì le sue carni durò a trinciare minutamente, finchè tutto essendosi fatto in bricioli, se stesso finì. E Pite fin tanto durò a combattere sulla nave, che non ne furono fatte tante fette.* Perciocchè tali cose rasentano l' idiota e 'l plebeo, quantunque non sieno nel lor significato plebee.

SEZIONE XXXII.

Della quantità delle Metafore.

QUANTO poi alla moltiplicità delle *Metafore* o de' *Traslati*, egli sembra, che Cecilio tenga da coloro, i quali determinano, che due o tre al più si debban porre in un medesimo luogo. Ma di queste ancora ci serva di regola e di prescrizione Demostene. Il tempo poi d' usarle sì è, dove gli affetti vanno a guisa di torrente, e seco ne traggono, come necessaria cosa, una gran piena d' esse Metafore (2). *Uomini* (dice egli)

(1) Lib. VI. num. 75.
(2) Nell' Oraz. per la Corona pag. 188. ediz. di Parigi, pag. 169. ediz. di Oxf.

egli) *scellerati , ed escrabili e adulatori , ciascun de' quali ha renduta mutila e tronca la patria sua : prima si sono bevuta la libertade alla salute di Filippo , e or d' Alessandro ; col ventre e colle vergogne la felicità misurando : la libertà poi , e 'l non aver alcun per padrone (le quali furono a' primi Greci regole e norme del bene) hanno del tutto rovesciata e disfatta* . Quì lo sdegno dell' Oratore , colla sola delle maniere figurate , oscura ed annerisce i traditori . Ond' è, che Aristotile e Teofrasto dicono , essere addolcimenti delle Metafore ardite quei temperamenti : *per così dire : quasi : se così si dee dire : se pur conviene più animosamente parlare ;* poichè la correzione soggiunta , come dicono , mitiga l' arditezza . Io per me approvo senz' altro tali cose : affermo bensì , com' io diceva , che della moltiplicità e dell' arditezza de' Traslati , le Figure opportune , ed i gagliardi affetti , e la nobil grandezza sono certi particolari rimedj e addolcimenti ; attesochè queste cose colla piena del loro corso sogliono tirarsi dietro tutte l' altre , e sospignerle , o esigere , come affatto necessarie , le pericolanti e le ardite : e non danno agio all' uditore di discoprirne ed esaminarne la moltitudine ; essendo egli dal furore medesimo insieme col Dicitore trasportato . In verità , nel parlare o trattare di luoghi , e nelle descrizioni , non vi ha alcun' altra cosa , che spieghi tanto , quanto gli spessi Tropi o ammanieramenti del dire , posti l' un sopra l' altro : per via de' quali presso

Se-

Senofonte l' anatomia del corpo umano è pompofamente defcritta: e di più ancora divinamente dipinta preffo Platone (1), il quale dice, *che il capo di effo è un caftello*: il collo, *fituato tra 'l capo e 'l petto, un Iftmo*: l' annodature o vertebre *fon come arpionetti: che agli uomini*, il piacere *è l' efca de' mali*: la lingua, *il paragone del gufto*: il cuore, *bandolo delle vene, e fonte del fangue, portato intorno impetuofamente per tutte le membra, collocato come in un quartiere di prefidio*: i paffaggi de' pori gli chiama *vicoli*. *Allo sbalzare che fa il cuore nello attender cofe terribili, ed al lanciarfi nell' ira; poichè egli è tutto penetrato da fuoco, macchinando*, dice, *un foccorfo* (gli Dei) *v' innestarono la fuftanza del polmone, molle e fenza fangue, guernita dentro di cavernette a guifa di fpugna, e come un guancial morbido; affinchè quando la collera è in colmo nel cuore, cedendo effa fuftanza, e dando luogo al cuore, che falta, egli non ne rimanga oppreffo*. E l' abitazione delle concupifcenze, la chiama *una quafi* Gineconitide, *ovvero appartamento delle femmine*: quella dello fdegno, *come una* Andronitide, *o quartiere degli uomini*: e la milza *falvietta delle vifcere o afciugatojo; laonde piena di ripurgamenti e di nettature fi fa grande e groffa, e, per così dire, fottocica-*

E tri-

(1) Nel Timeo, in cui la defcrizione del corpo umano è diffufa affai; ma Longino fcelfe quello che più faceva a propofito, avendo ancora fatta qualche mutazione. Vedi Cicer. della Natura degli Dei Lib. II. Capitolo LIV. LV. e LVI.

tricosa. *Poscia tutte queste cose*, dice, *di sopra coprirono di carne*. La carne chiamò egli *riparo de' calori*, *coperta de' freddi*: disse di più, *che ella contra tutte le cascate*, *a guisa delle robe feltrate*, *cede morbidamente e sofficemente a' corpi*. *Che* il sangue è *la parte e 'l pasto*, *per così dire*, *delle carni*. *Laonde per lo nutrimento*, dice, *che di vene scompartirono il corpo*, *tagliandovi canali come negli orti*, *acciocchè come da perenne polla per lo corpo rado*, *come per un condotto*, *scorrer potessero i rivi delle vene*. Quando poi vien la morte, *sciogliersi*, dice, *le facultadi dell' anima*, *appunto come le sarte d' una nave*, *e lasciarnela libera*. Queste e più di mille altre simili ivi sovente si trovano. Ma bastino le già dette, affinchè sia chiaro, quanto di lor natura sien magnifiche le Figure, e quanto conferiscano a far sublime il parlare: e che da esse brio prendono per lo più i luoghi pieni d' affetto, e adorni d' elocuzione. Che poi l' uso parimente de' Tropi o delle maniere del dire tiri al servirsene oltremisura, egli è manifesto, senza che io lo dica; perocchè sopra di essi accusano e lacerano non poco Platone, comecchè tratto tratto, preso da un certo furore, si lasci andare a Metafore non annacquate, ma crude e dure, e a un fasto e a una gonfiezza allegorica. *Poichè non è facil cosa a capirsi*, egli dice (1), *che e' bisogni*, *che una città sia temperata*, *a guisa di tazza o d' altro vaso mescitore*; *d' onde* me-

(1) Nel Lib. VI. delle Leggi pag. 773. ediz. di Parigi.

mesciuto bolle il folleggiante vino ; ma gastigato da un altro Dio sobrio , ricevendo la bella compagnia , diviene bevanda buona ed aggiustata . Perciocchè , dicono , che il chiamar *sobrio Dio* il liquore dell' acqua , e gastigo l' annacquamento , sia proprio di alcun Poeta , che non è sobrio nell' andar dietro a tali discapiti e disavvantaggi . E pure ebbe ardire Cecilio , mosso da questo passo , d' asserire negli scritti sopra Lisia l' Oratore , che Lisia è in tutto e per tutto miglior di Platone , servendosi in questo di due indiscrete passioni ; poichè non amando tanto se stesso , quanto Lisia , odia senz' altro più Platone , di quel che ami Lisia . Sebbene costui per vaghezza di aver che dire , nè men quelle cose , che chiaramente si vedono , certe , siccome elle sono , le giudicò ; poichè sovente , come puro ed impeccabile Oratore , preferisce Lisia a Platone , come in molte parti peccante . Ma la cosa non istà così a un pezzo .

SEZIONE XXXIII.

Se ſia miglior lo Stile corretto ſenza il SUBLIME, *o il* SUBLIME *ſcorretto, e non così emendato.*

Or via ſu, pigliamo un po' qualche Scrittore, che ſia veramente puro e irreprenſibile. Ma non merit' egli anche il conto il dubitare generalmente ſu queſto propoſito, ſe ſia migliore sì nel verſo, che nella proſa una grandezza, che talvolta difetti in alcuna coſa: o pure una mediocrità, che ſia perfetta e ſana in tutte le parti, e in nulla difetti: ed in oltre, ſe nelle proſe le più virtudi, o le maggiori portino meritamente il vanto? Poichè queſte ſono conſiderazioni, da farſi propriamente da coloro, che trattano del Sublime, e che onninamente richieggiono rifleſſione. Conoſco molto bene, che le Iperboli ſono pochiſſimo pure: e ciò per la natura ſteſſa della grandezza; atteſochè l' accuratezza, fina in ogni coſa, porta pericolo di picciolezza e di grettezza anzichè nò. Nelle grandezze poi egli è bene, ſiccome nelle troppe ricchezze, che qualche ſtrapazzo vi ſia. Ma io non ſo, ſe anche ſia ſempre vero, che gli umili ingegni e mediocri, per non ſi arriſchiar giammai, nè invaghirſi delle cime, ſieno, come per lo più ſegue, ſenza difetto

fetto e ficuri : e le cofe grandi per lo contrario pericolino per la grandezza medefima. Nulladimeno non mi è anche ignoto dall' altro canto, che naturalmente in tutte le umane cofe fpicca fempre più quel che è peggiore, che altro : e fo ancora, che degli errori rimane indelebile la memoria : delle belle cofe poi, fparifce e fi dilegua. Avendo io fteffo offervato non pochi errori sì d' Omero, come d' altri grandiffimi autori : e non effendomi punto piaciute le loro cadute, quantunque io le chiami non errori volontarj, ma fvifte o sbagli, fcorfi per una tal qual noncuranza ed a cafo, e come venne fatto da un' indole grande, fenza badarvi e fenza faperlo ; contuttociò io giudico, che le maggiori virtudi e pregj, ancorchè non fiano d' un egual tenore, ne riportino fempre piuttofto il vanto del primo luogo, che del fecondo, fe non altro, per la fovranità e magnificenza. Or poichè non mette piede in fallo Apollonio, che compofe l' Argonautica : Teocrito nelle Buccoliche (falvo che in poche cofe, che efcono fuor del foggetto) è arcifortunatiffimo; vorrefti tu effere anzi Apollonio, che Omero? Che? Eratoftene nell' Erigone (in tutte le parti è irreprenfibile quel poemetto) è egli per quefto maggior Poeta d' Archiloco, che tira giù molte cofe e malordinate, fcaricando l' impeto del divino infpiramento, cui è difficile fottoporre a legge e a regola? Che? Nelle Liriche, torrefti tu d' effer piuttofto Bacchilide, che Pindaro : e nella Tragedia Jone Chio, che Sofocle ; contutto-

tuttochè quelli non inciampino, e nel leggiadro stile sieno per ogni parte eleganti Scrittori? Ma Pindaro e Sofocle incendiano in un certo modo impetuosamente ogni cosa: e sovente, dal vedere al non vedere, si spengono, e cadono infelicissimamente. E chi sarà colui, che avendo fior di senno, messe tutte insieme l' opere d' Jone, al solo Drama dell' Edipo ardisca di contrapporle? Certo niuno.

SEZIONE XXXIV.

Sopra lo stesso argomento. Comparazione di Demostene e d' Iperide.

CHE se i pregj e i vantaggi s' avessero a giudicare dal numero, e non dal vero; in tal maniera Iperide verrebbe a essere in ogni parte più eccellente di Demostene; perchè egli è più sonoro di lui, ed ha più virtudi, ed è presso che sommo in tutte le cose: appunto come il *Pentathlo* ovvero l' Atleta bravo ne' cinque giuochi, il qual cede il primo posto a tutti gli altri competitori, ma tra gl' Idioti tiene il primo luogo. E certo Iperide, oltre all' imitare tutte le perfezioni di Demostene, in fuorichè la composizione delle parole, abbracciò anche di più le virtù e le grazie di Lisia. Conciossiacosachè, dove bisogna la semplicità, è delicato e molle: e non dice tutte le cose

via

via via sopra un sol tuono, come Demostene: e porta con dolcezza sottilmente condita la parte del costume. Sono presso di lui gentilezze indicibili, gusto politico raffinatissimo, nobiltà: destro e pronto nell' ironie: motti graziosi, e non impertinenti, sull' andare di quelli Attici (voi m' intendete) pur proprj e calzanti: nell' uccellare altrui e farlo scorgere, scaltro ed avvenente: molte delle punture Comiche, e con sicuro scherzo accompagnate: per lo garbo e per la venustà inimitabile. A destar compassione e far lamenti, quando il caso lo porti, acconcissimo: ne' suoi racconti e nel suo novellare diffuso ed abbondevole: nelle digressioni e scappate tornaparimente a bomba con pieghevole spirito, e fresca lena: e in fatti poetica, anzichè nò, si è la narrazione di Latona. L' orazione funerale va via con sì esornativa maniera e pomposa, ch' io non so, se alcun' altro arrivar lo possa giammai. Al contrario Demostene non è atto ad esprimere il costume, non è fuso, non è corrente punto, non fa pompa: in somma è privo d' una gran parte di quelle cose, che abbiamo già dette. Dove si sforza di muovere a riso, muove piuttosto a esser deriso, che a ridere: quanto più si accosta di tanto in tanto a fare il grazioso, più si trova distante. Ma, se io ho da dire il mio parere, le bellezze dell' altro, quantunque molte, sono tuttavia senza grandezza, nè fanno impressione in chi è sobrio di cuore, e lasciano in quiete l' uditore; perchè niuno di quelli, che leggono Iperide, si spaventa, o per le cose, che

ivi si dicono, si raccapriccia; ma Demostene prendendo dal suo spirito, naturalmente grandissimo, virtudi al sommo perfette, altezza di dire, tuono sollevato, passioni vive, copia, sottilità, celerità, e quindi anche (che è la principal cosa) veemenza e forza da chi si sia inarrivabile; poichè queste virtudi, per mio avviso, come grazie e doni mandatigli da Dio, tutte unitamente tirò a se; perciò egli vince tutti colle bellezze, delle quali è guernito; e vaglia per quelle ch' egli non ha, ricuopre in un certo modo, ed affoga col tuono e col lampo gli Oratori, che furono e che saranno: e più facilmente potrebbe l' uomo tenere aperte le luci alle scoppianti folgori, che fissarle negli affetti, da esso fatti venire l' uno sopra l' altro.

SEZIONE XXXV.

Di Platone e di Lisia.

Avvi un' altra differenza, com' io diceva, circa Platone: ed è, che non tanto per la grandezza delle virtudi, quanto per la moltitudine, Lisia di gran lunga addietro rimane: e quel che è più, abonda più di vizj, di quel che sia scarso di virtudi. Che ebbero adunque in vista quei grand' uomini, o piuttosto Dei, che avendo bramato l' ottimo e 'l massimo, tuttavia nello scrivere sprezzarono cotanto l' accu-

l' accuratezza e la squisita diligenza, ed a quella furono superiori? Tralle molte ragioni una è questa: Che la natura non ha giudicato noi come bestie, o ignobil cosa l' uomo; ma avendoci introdotti alla vita, ed in questo mondo, come a una gran Fiera, perchè di tutte le cose sue fossimo spettatori, e campioni d' onore vaghissimi: negli animi nostri tosto innestò un invitto amore ad ogni cosa, che fosse sempre grande, e rispetto a noi in certo modo più che divina; laonde alla contemplazione, al discorso, ed a' progetti dell' umano intelletto nè pur basta il mondo tutto: ed i concetti di quello sovente trapassano i termini del creato. Che se alcuno porrà mente a tutta quanta la nostra vita, e considererà quanto l' eccellente e il grande in tutte le cose superi ed oltrepassi il bello; intenderà subito, a che noi siamo nati. Di quì è che noi, come per un certo naturale instinto, non ci maravigliamo delle piccole correnti d' acque, ancorchè limpide ed utili; ma bensì di quelle del Nilo e dell' Istro o del Reno, e molto più dell' Oceano: nè questo picciolo fuoco nostrale, avvegnachè puro splendor mantenga, ammiriamo; ma più tosto i celesti, benchè sovente rimangano eclissati ed ottenebrati: nè abbiamo per cosa degna di gran maraviglia le bocche del Mongibello, i cui rovesciamenti dal fondo ributtan su e pietre e massi interi, e talvolta fiumi di quel genere, cioè di solo fuoco. Laonde in tutte queste cose possiamo asserire, che e' pare agli uomini ovvio, e per
dir

dir così vile, quello che è utile o necessario; maraviglioso però giugne sempre quello, che è fuori dell' espettazione.

SEZIONE XXXVI.

Del dir corretto e senza errori: e della Magnificenza dell' Orazione.

DUNQUE nelle Orazioni di coloro, che sono di spirito elevato, non cadendo la grandezza, disgiunta dall' uso e dal giovamento, bisogna osservare, che quantunque siano soggetti agli errori, superano però la condizione d' esser mortali. E in verità altre cose ancora ci possono far vedere, che sono alla fine uomini coloro che le usano; ma il *Sublime* erge e solleva quasi alla grandezza propria di Dio. L' emendato non si vitupera; ma il grande di più s' ammira. Ma che occorre dir di vantaggio; quando ciascun di quei valentuomini ricatta spesse fiate con una sola perfezione e col solo *Sublime* tutti gli errori? Che se alcuno (che non è poco) tratti fuori tutti gl' inciampi d' Omero, di Demostene, di Platone, in somma degli altri, quanti ve ne sono grandissimi autori, tutti gli ponesse insieme; troverebbonsi questi una menoma, anzi nè pur menomissima parte, rispetto a' bei tratti adoperati per tutto da quegli Eroi. Per questo appunto ogni età, ed ogni professione

(non

(non potendo queste dall' invidia esser condannate di forsennatezza) presentò a quelli la dovuta palma : e finora inviolabile gliele conserva, e come pare, gliele conserverà sempre,

Finchè de' rivi correranno l' onde,
E verdi fronde vestiranno gli arbori.

Quanto poi a colui, che scrisse, che il Colosso, con tutti gli errori che vi sono, non è migliore del *Dorifero* o del Soldato Astifero, statua corretta di Policleto (1), oltre alle molte ragioni questa è in pronto, che nell' arte si ammira quel che è esattissimo; nell' opere poi naturali il grande; poichè l' uomo dalla natura ha la facoltà del dire. E però nelle statue si cerca ciò che ha relazione e somiglianza all' uomo: nell' orazione poi ciò che sorpassa (com' io dissi) la condizione umana. Torna però bene (per rammentare quel che io proposi da primo) che ciò, che è per lo più senza difetto, sia perfezione dell' arte : per quello poi, che è sovreccellente, perchè spesse volte non dura sul medesimo tuono, si vuol che l' arte rechi per ogni parte soccorso alla natura; imperocchè l' unione di queste, e il darsi mano l' un l' altra, potrebbe per avventura produrre il perfetto. Tanto era necessario d' esaminare, e di decidere sopra i dubbj proposti. Tuttavia ciascun si appigli a quello, di cui ha più gusto.

SE-

(1) Plinio Lib. XXXIV. Cap. VIII.

SEZIONE XXXVII.

Delle Similitudini e delle Immagini.

ALLE Metafore ſtanno d' appreſſo (per tornare al diſcorſo) le Similitudini e le Immagini ; differendo in queſto ſolamente . . . . .
. . . .

SEZIONE XXXVIII.

Delle Iperboli.

. . . .
. . . . e tali ſono : *Se pur avete il cervello in teſta , e non nelle calcagna* . E però fa di meſtiere ſapere fin dove ciaſcuna coſa ſi eſtenda ; atteſochè talvolta l' uſcir fuori de' termini , toglie l' Iperbole : e teſe queſte , e tirate più del dovere , s' allentano , e talvolta anche di più producono l' effetto contrario . Adunque non ſo , perchè Iſocrate , per boria di voler dire accreſcitivamente ogni coſa , puerilmente all' Iperbole s' affezionò ; conciossiachè queſto è l' argumento della ſua Orazione panegirica . *La Città degli Ateniesi , col far beneſizj a' Greci , ſupera quella degli Spartani* . E ſul bel principio premette : *In oltre , i ragionamenti hanno cotanta* for-

forza d' abbassare le cose grandi , e di aggiugnere grandezza alle piccole , e le antiche narrar come nuove , e quelle di fresco avvenute , farle passar come vecchie. Adunque dirà uno : In questa forma , o Isocrate , sei per accomodare le differenze degli Ateniesi e degli Spartani ? Conciossiachè egli spiegò agli uditori tal lode de' ragionamenti , come un ammaestramento e preambulo , quasi che non gli fosse creduto . Adunque quelle son veramente ottime Iperboli , le quali (siccome di sopra si è detto delle Figure) lo stesso essere Iperboli nascondono : e questo allora avviene , quando dalla passione son profferite unite a qualche circostanza di cosa grande : lo che fa Tucidide , parlando di quelli , che furon morti in Sicilia , dicendo : *Smontati quei di Siracusa , messero a fil di spada quelli più che altri , ch' eran nel fiume ; perlochè di subito si guastò l' acqua : tuttavia insieme col fango se la bevevano intrisa di sangue ; anzi d' intorno molti la combattevano* . Perocchè l' esser bevuto il sangue ed il fango , e con tutto ciò l' esser combattuto d' intorno a questi , il rendè credibile l' eccesso e la circostanza della calamità : ed è anche simile quel che racconta Erodoto di coloro , che combatterono nelle Termopile . *In questo luogo coloro , che si difendevano co' loro coltelli , che ancora erano loro rimasi , colle mani e co' denti ferendo i barbari , seppellirono* . Che vuol egli adunque quì dire , combattere infin co' denti e colla bocca contra gli armati , e l' avergli seppelliti a colpi di saette ?

E pur

E pur trova credenza ; perocchè pare , che il fatto sia assunto non per cagion dell' Iperbole , ma che l' Iperbole per cagion del fatto sia ragionevolmente prodotta . Concioffiacosachè (per seguitare a dire) sono di tutto ciò , che arditamente si dice , correggimento e medicamento universale i fatti e gli affetti , che fanno quasi uscire altrui fuori di se . Quindi è , che anche i detti Comici , quantunque cadano nell' incredibile , ad ogni modo persuadono a cagion del ridicolo , come quello ,

———— Ei possedeva un campo
Più piccol d' una pistola Laconica .

Imperciocchè il riso è una passione , che consiste nel diletto : le Iperboli poi , siccome nel più , così ancora consistono nel meno ; poichè ad ambedue la caricatura è comune : lo svilimento poi è un accrescimento o ingrandimento della viltà e della bassezza .

SEZIONE XXXIX.

Della Compositura .

DELLE parti formanti il *Sublime* , da noi proposte sul bel principio , restaci ora la quinta , o ottimo Terenziano , ed è la *Compositura* per mezzo delle parole : della quale avendo noi sufficientemente detto in due Trattati , a quel

quel segno che poteva arrivare la nostra osservazione, questo solamente potremo di necessità aggiugnere al presente soggetto: Che di sua natura l' armonìa non è solamente un lavoro di persuasione e di diletto negli uomini; ma, accompagnata che sia dalla libertà e dall' affetto, è anche un maraviglioso strumento. Conciossiachè il flauto non solamente mette certe passioni in quei che l' odono, facendogli uscir di se; ma gli ricolma ancora di Coribantesco furore: anzi se vi si aggiugne un certo passeggio di numero, necessita l' uditore a andarvi su a tempo, e ad uniformarsi coll' aria e colla melodia. Anche tutt' i suoni della cetra, nulla da per se significando, colle mutazioni de' tuoni, colla pulsazione scambievole, e col misto della sinfonia introducono sovente, come tu sai, una maravigliosa lusinga ed incanto. E pure tali cose, immagini sono ed abbozzi illegittimi della persuasione, dell' allettativa e della grazia: nè (com' io diceva) son veri e giusti lavori dell' umana natura. Or crediamo noi, che la Compositura, essendo una certa armonia di parole inserite nell' uomo, toccanti non le sole orecchie, ma l' anima stessa, e movente mille idee di vocaboli, di concetti, di cose, di bellezza, d' avvenenza, d' accordo, tutte robe dentro di noi nodrite e insieme nate, ed unitamente col misto e colla multiplicità de' suoni tra di loro, tramandante l' affetto, che è nel Dicitore, negli animi di quelli, che stanno vicini; e d' esso facendone parte agli uditori, e alla struttura delle dizioni adattante esse grandez-

ze,

ze, non tiri con queste medesime alla maestà insieme, alla dignità ed al Sublime, e a tutto ciò che in se stessa comprende: e sì ci disponga tutt' ora, in varie guise pigliando impero sopra di noi? Ma follia è il mettere in dubbio cose incontrovertibili; poichè sufficiente prova n' è l' esperienza. È certo sublime sembra che sia, ed in fatti maraviglioso è quel pensiero, che aggiugne Demostene intorno al decreto da lui fatto fare: Τῦτο τὸ ψήφισμα τὸν τότε τῇ πόλει περιςάντα κίνδυνον παρελθεῖν ἐποίησεν ὥσπερ νέφος. *Per cotal decreto, quel pericolo, che allora la città circondava, sparì come nebbia*. Non è però meno sonoro il pensiero per se stesso, che l' armonia; poichè è portato tutto in ritmi Dattilici, i quali nobilissimi sono e magnifici. Ond' è che essi, come i più belli di quanti mai sappiamo, l' eroico metro compongono. Ma trasferiscigli dalla lor sede dove tu vuoi, e muta e rimuta a tuo piacere le parole di questo passo τῦτο τὸ ψήφισμα ὥσπερ νέφος ἐποίησεν τὸν τότε κίνδυνον παρελθεῖν: *Per cotal decreto, come nebbia, sparì il pericolo d' allora*: o pure tolta via una sola sillaba παρελθεῖν ὡς νέφος, *sparì qual nebbia*; intenderai quanto l' Armonia consuona, e s' accorda colla Sublimità. Imperocchè quello ὥσπερ νέφος, *come nebbia*, nel ritmo o numero primo lungo, si posa misurato da quattro tempi: toltane poi una sillaba ὡς νέφος, *qual nebbia*, tosto tronca collo scortimento va giù la grandezza. Siccome per lo contrario se 'l distendi e prolunghi παρελθεῖν ἐποίησεν ὡσπερεὶ νέφος, *sparì siccome la nebbia*; ha il me-

medesimo significato, ma non già la medesima cadenza. Poichè il conciso Sublime vien disciolto, e fatto calare dalla lunghezza degli ultimi tempi.

SEZIONE XL.

Della Compositura de' membri.

GGRANDISCE massimamente il parlare, siccome i corpi, il soprapponimento e la compositura de' membri: de' quali essendo uno diviso dall'altro, a cui era congiunto, non ritiene cosa alcuna notabile e di conto; ma tutti insieme l'uno coll'altro rendono terminato il complesso. Così le cose grandi sparpagliate tra loro, quale in quà e quale in là, mandano con se stesse in fumo il *Sublime:* fatte poi tutte un corpo colla comunicazione, ed oltre a ciò serrate torno torno col legame dell'armonia, pel giro stesso divengon sonore: ed è quasi ne' periodi come una colezione o convito, messo insieme dalla contribuzione di più persone. Anzichè molti Prosatori e Poeti, non essendo di lor natura sublimi, e forse forse talora senza grandezza, benchè adoperino per lo più vocaboli comuni e volgari, e che nulla hanno di eccellente; tuttavia, mercè del solo comporgli, commettergli e adattargli, si procacciano e maestà ed ampiezza, e 'l non sembrar d'esser meschini e

F bassi:

bassi : come fra i tanti e tanti Filisto ed Aristofane in alcuni luoghi , ed in assai più Euripide , secondochè da noi è stato bastevolmente dimostrato : presso di cui Ercole dopo l' uccisione del figliuolo , dice (1),

Γέμω κακῶν δὴ , κοὐκέτ' ἔσθ' ὅπῃ τεθῇ.

Zeppo son io di mali , nè più luogo
Han dove porsi in me.

Questo detto è assai secondo il parlare del popolo ; ma adattato alla struttura ed alla formazione del dire , n' è divenuto sublime. Se poi in altra guisa l' acconcerai , t' apparirà chiaro , che Euripide è più tosto poeta di compositura , che di concetto. Nella Dirce strascinata dal toro , dice :

Ovunque ei per ventura rivolgeasi ,
Tutto prendendo , strascinava ; donna ,
Pietra , albero , e da capo sì facea .

In fatti è nobile il sunto ; ma più forte ne divenne per l' armonia non precipitata giù , nè rotolata come una ruzzola ; poichè i nomi l' un coll' altro , hanno sostenutezza ed appoggi di tempo , trapassando a ferma e stabile grandezza.

SE-

(1) Nell' Ercole Furioso vers. 1250.

SEZIONE XLI.

Quali cose si oppongano al SUBLIME.

NIUNA cosa poi cotanto impiccolisce le cose sublimi, quanto il ritmo delle orazioni rotto ed agitato: come i Pirrichii, i Trochei e i Dicorei, che vengono a fare la cadenza di un vero ballo. Imperocchè a un tratto, tutto ciò, che ha ritmo o musical tempo, stribbiato apparisce, e di minuta grazia: e senza punto muover l' affetto, per la simil forma di cantilena, va grattando le orecchie. Il peggio è, che siccome l' ariette distolgono gli uditori dal fatto stesso, ed a se per forza ne lo tirano: così i folti ritmi delle diciture non imprimono negli uditori l' affetto del dire, ma del ritmo: dimanierachè alle volte prevenendo essi le cadenze, che debbono esser fatte, e sottovoce intonandole a' Dicitori, e come in un coro avviandole, anticipano la desinenza. Similmente sono prive di grandezza anche quelle troppo ristrette e scompartite e spezzate in piccole parole, in sillabe brevi l' una sopra all' altra, quasi attaccate ad alcune caviglie per via d' incisioni e di durezze.

SEZIONE XLII.

Della Frase concisa.

CEMA in oltre il *Sublime* anche il troppo accorciamento della Frase; perocchè si storpia la grandezza, quando a soverchia brevitade è tirata. Intendasi però questo, non di quelle che sono rigirate convenientemente; ma di quelle per lo contrario, che minute sono e spicciolate; conciossiacosachè il raccortimento impedisce il concetto: il ristrignimento lo addirizza. All' incontro egli è manifesto, che divengon senz' anima quelle, che son tirate in lungo; perciocchè per la lunghezza inopportuna perdono la forza e si snervano.

SEZIONE XLIII.

Della piccolezza delle voci, e della Amplificazione.

'TREMENDA, nel deturpare le cose grandi, la picciolezza ancora e la sparutezza de' vocaboli. Adunque presso Erodoto, in quanto al sunto, divinamente è espressa la tempesta del mare; ma per verità contien cose

più

più ignobili del soggetto; qual' è questa per avventura (1), ζεσάσης δὲ τῆς θαλάσσης; come se noi dicessimo, *bollendo o scrosciando il mare*; comecchè quella parola ζεσάσης, *scrosciando*, molto smembri il Sublime, essendo di reo suono, ed in un certo modo facendo cattiva bocca. E similmente quando dice (2): ὁ ἄνεμος ἐκοπίασε, cioè *il vento si straccò*; καὶ τοὺς περὶ τὸ ναυάγιον βρασσομένους ἐξεδέχετο τέλος ἄχαρι; cioè, *e quelli, che erano nel naufragio, battuti e schiumati, accolse un fine spiacevole*: percioccbè quel κοπιάσαι, *essersi straccato*, è inelegante e volgare: e quello τὸ ἄχαρι, *spiacevole*, è mal proprio per esprimere un accidente di questa sorta. Così anche Teopompo (3), avendo magnificamente descritto il passaggio del Re di Persia nell' Egitto, rovinò tutto in un colpo, a cagion di certi vocabolucci. Dice egli così: *Qual città, qual nazione dell' Asia non mandò al Re Ambasciadori? Che non fu egli portato a lui in dono di ciò che la terra produce, o l' arte finamente lavora di bello e di prezioso? Quante coperte sontuose e robe, parte purpuree, parte di varj colori, e parte bianche! Quanti padiglioni dorati e forniti di tutti gli utensili! Quante tappezzerie da camera o da tavola, e letti sontuosi! Di più quanti vasi d' argento incavati, e vasi d' oro lavorati, e tazze e coppe, delle quali alcune gioiellate, ed altre pure,* con

F 3

(1) Lib. VII. Cap. 188.
(2) Lib. VII. Cap. 191. Lib. VIII. Cap. 13.
(3) Nell' Epitome di Erodoto, come giudica il Meursio.

con grande studio e finezza di lavoro intagliate! A queste aggiunganſi l' armi a migliaja, sì Greche, come Barbariche: un eccedente numero ancora di giumenti, ed oltre a eſſi, vittime ingraſſate da ſcannare. Molte moggia di ſpezierie e di condimenti: molti otri e ſacchi e carte di libri, e d' altre coſe, che occorrono. Tante carni ſalate di diverſi animali, delle quali tale era l' ammontamento, che quelli, che alla volta di eſſe da lontano venivano, penſavano che foſſero colline e poggi, che ſi levaſſero ſu da terra. Dalle più ſublimi rifugge alle più umili e baſſe, in vece di fare una grave amplificazione: e frammiſchiando alla maravglioſa narrativa di tutto l' apparato *gli otri*, *i condimenti* e *i ſacchi*, fece effettivamente un ritratto della cucina. Concioſſiacoſachè ſiccome non ſarebbe bella coſa a vederſi, ſe alcuno tra quelle magnifiche ſupellettili, tra le coppe fregiate d' oro e di gioje, e tra l' argento d' incavo, e tra i padiglioni tutt' oro, e tra le giare, nel bel mezzo poneſſe otricelli e ſacchette; così queſti nomi in un racconto sì fatto ſon vergogne e laidezze, e come marche ignominioſe fuor di tempo improntate. Poteva dar loro una ſcorſa in generale, come anche a quelle montagne di roba, che egli dice, che ſorſero ſu: e intorno al reſtante dell' apparecchio, in queſto modo tramutando, dire, che i cammelli e le numeroſe beſtie portarono ciocchè ſerve pel luſſo e pel piacere delle menſe: ovvero nominare cumuli di frumenti, di ſemi e di frutti d' ogni ſorta, e cioc-

e ciocchè è eccellente più per la facitura delle vivande, e per lo godere: o pure così in generale mettere tutte le cose, come egli aveva genio, a sufficienza, sicchè nulla mancasse, e tutte le conditure e galanteríe de' credenzieri e de' cuochi. Perocchè nelle cose sublimi non bisogna alle sordide e dispregevoli gettarsi giù, eccettochè spinti da qualche gran necessità; ma conviene aver voci degne de' fatti: ed imitare la natura procreatrice dell' uomo, la quale in noi non ha posto le vergogne e le schifezze del corpo sul volto; ma quanto ha mai potuto l' ha occultate e nascose: e (come dice Senofonte) ha voltati i canali ancora di esse lontanissimamente, non avendo deformata in niuna guisa la beltà di tutto quanto l' animale. Ma non istarò di vantaggio a enumerar quelle cose, che fanno gretta l' orazione; perocchè avendo dimostrato, quali siano quelle, che fanno nobile e sublime la dicitura, manifesto appare, che tale la fanno per lo più l' umili e le contrarie senza decoro.

SE-

SEZIONE XLIV.

Queſtione grande: Perchè in oggi tanta ſcarſezza di gravi e nobili Scrittori.

ORA in quanto a ciò che mi reſta, o Terenziano cariſſimo, più non indugerò ad aggiugnere, e dichiarare ciò che andava cercando un moderno Filoſofo. Io mi maraviglio (diceva egli) ſiccome molt' altri ancora meco ſe ne maravigliano, perchè al noſtro ſecolo non naſcano, ſe non di rado, ingegni ſommamente perſuaſivi, politici e forti e chiari, e ſpezialmente nati a' vezzi delle orazioni, e ſublimi oltre modo, e ſopraggrandi: tanta è la ſcarſezza univerſale, che n' occupa ogni giorno la vita. O ſi debb' egli credere (ſoggiugne egli) quello, che ſi decanta, che la Democrazia o popolar reggenza ſia de' grandi ingegni buona nutrice; eſſendo quaſi in eſſa ſola fioriti, e inſieme con eſſa morti i fieri e i terribili nella eloquenza? Imperciocchè (dicono eſſi) che la libertà è atta a nodrire ed allevare i ſentimenti degli ſpiriti grandi, e a dar loro inſieme impulſo d' emularſi coraggioſamente l' un l' altro, e del primo poſto invaghirſi. Oltre di che, per via de' premj propoſti nelle Repubbliche, le doti dell' animo per lo continuo eſercizio da' Dicitori s' affinano ed aguzzano, e ſi fanno ſcap-

ſcappar fuori, e nelle cauſe ſteſſe libere e franche, ſiccome conviene, lampeggiano. Ma noi d' oggidì (ſegue a dire) ſembra, che allevati ſiamo fin da ragazzi in una giuſta e legittima ſervitù, e ne' coſtumi e negl' inſtituti di quella fin da' teneri ſentimenti poco meno che in culla faſciati, ſenza guſtare il belliſſimo e fecondiſſimo fonte dell' eloquenza, dico la libertà. Perlochè a niun altra coſa ſiamo buoni, che ad eſſer magnifici adulatori. Laonde, diſſe egli, anche in un ſervo cadere gli altri abiti della vita: niuno ſchiavo però divenire Oratore; poichè in un tratto ſcappa ſu la temenza, e quell' eſſere come imprigionato, ed avvezzo ſempre a eſſer tenuto ſotto co' pugni; giuſta quel detto d' Omero (1),

La metà del valor, ſervitù toglie.

Siccome adunque (ſe pur queſto, dic' egli, è credibile) le caſſette, nelle quali io ſento eſſer nodriti i Pimmei, che nani appelliamo, non ſolo impediſcono il creſcere a quelli, che entro ſerrati vi ſono; ma anche a cagion della muſeruola, gli tengono rannicchiati; così potrebbe alcuno dimoſtrare, che ogni ſervitù, ancorchè giuſtiſſima, è dell' anima un incaſſamento, ed una pubblica e comune prigione. Ma agevol coſa e propria dell' uomo (diſs' io ſoggiugnendo) sì è, o galantuomo, il lagnarſi ſempre delle coſe preſenti. Di più, a dire il

(1) Nell' Odiſs. Lib. XVII. verſ. 322. e 323.

il vero, si aggiungono anche quelle passioni, che al presente accompagnano la nostra vita, e si la strascinano e la trasportano. Perocchè l' Avarizia, di cui tutti insaziabilmente siamo malati, ed il Piacere in ischiavitù menano, o piuttosto (com' altri direbbe) sprofondano insieme co' gli uomini stessi anche i secoli e 'l mondo. E certo l' Avarizia è una infermità, che ci fa gretti: il Piacere poi ed abjetti e vili. Nè trovar posso, pensando e ripensando, perchè mai apprezzando noi la smisurata ricchezza (o per dir cosa più vera) come sacrosanta cosa tenendola e venerandola, non accolghiamo poi que' mali, che nati con essa ad un istesso portato, gli animi nostri saccheggiano. Poichè colla smisurata e intemperante ricchezza, detta altrimenti Pluto, congiunta va in coppia e del pari la sontuosità e la morbidezza; spalancando ella gli aditi della città e delle case, nelle quali insacca e soggiorna: laonde durando poi questi vizj a trattenersi nella vita (secondo i dotti) vi fanno il nido, e a far razza e a far covate si danno in un momento, partorendone arroganza, orgoglio, effemminatezza, prole non naturale di essi, ma del tutto legittima. Che se alcuno questa generazione dello Dio Pluto lascia crescere e venire in età, tosto s' ingenerano negli animi, tiranni ineforabili, la villania, l' iniquità, e la sfacciataggine. E che così avvenga, ne viene di necessità, e che gli uomini all' insù

non

non riguardino, nè abbiano mira alla fama; ma venendo una tal corruttela appoco appoco al colmo, indi marciscano, e putride divengano e prive d' emulazione le sovrane doti dell' animo, ammirando essi le caduche ed inutili parti loro, trasandato l' avanzamento delle virtù. Perocchè non puote mai avvenire, che uno, che è di corrotto e guasto giudizio, sia libero e schietto giudice in quelle cose, che giuste sono ed oneste. Quando poi le corruttele regolano omai tutti i nostri costumi, e l' andare a caccia dell' altrui morte, e gli aguati de' testamenti, e 'l cercar di lucrare da ogni cosa si ricava dall' anima, fatto schiavo ciascuno della sua propria cupidigia; pensiamo noi, che in tanta e sì pestilenziale corruttela del mondo e de' costumi trovar si possa libero un giudice delle cose grandi, o che spettano all' eternità, e che sia incorrotto, e non signoreggiato dal disìo di approvecciarsi e d' arricchire? Ma forse meglio a noi come a noi è l' esser signoreggiati, che l' esser liberi; dacchè quelle sfrenate voglie d' aver sempre più, lasciate andare come da una carcere contra 'l prossimo, a fuoco e fiamma posson mettere colle sciagure tutto 'l mondo. Diceva io in somma, che LA PIGRIZIA E L' ANNEGHITTIMENTO È LA ROVINA DEGL' INGEGNI DEL NOSTRO TEMPO: in cui, eccettochè pochi, tutti ce ne viviamo, non faticando per altra cosa, che per lo piacere, pel diletto, e non per l' utilità, che degna

gna

gna sia d' emulazione e d' onore. Ma meglio sia tralasciar queste cose, e tornare a quel che seguita, ed è congiunto colla nostra materia, cioè alle Passioni, di cui ho promesso antecedentemente di scriverne un Trattato ex professo: poichè queste (siccome io giudico) e d' ogni genere di dire, e dello stesso SUBLIME tengono parte certamente non piccola.

IL FINE.